

Niente scienza, siamo italiani - Giorgio Parisi

Meno di una settimana fa si era sparsa la notizia che il bosone di Higgs era stato scoperto al Cern di Ginevra: festeggiamenti e congratulazioni agli scienziati coinvolti e in particolare a Fabiola Gianotti, la portavoce di uno dei due esperimenti. Questo momento di gioia è stato subito offuscato da una grave ombra: il governo ha deciso di tagliare in maniera importante i finanziamenti agli enti di ricerca con una particolare attenzione nei riguardi dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, che ha un ruolo importante di supporto agli esperimenti effettuati al Cern. Il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni, ha dichiarato: «Abbiamo ricevuto il premio per la scoperta del bosone di Higgs. Un taglio del 10 per cento del personale tecnico e amministrativo e un taglio di bilancio che ci impedirà di continuare a essere protagonisti nel contesto internazionale. L'ente è ovviamente disponibile ai sacrifici necessari per il risanamento del Paese, ma rimane stupefatto dalla logica di un taglio che è il maggiore tra tutti quelli applicati agli enti di ricerca e fatto senza alcuna consultazione. Distruggere l'eccellenza è semplice e lo si può fare con un decreto, ricrearla sarà un lavoro di molte generazioni». Come non dividerne l'amaro? Inoltre il provvedimento governativo taglia lo scarso fondo per gli enti di ricerca di cinquanta milioni di euro l'anno a partire dal 2013 (del 3% in media) e per l'Infn in particolare di quasi il 9%. Stupisce l'insensatezza del tentativo di uscire dalla crisi bloccando le capacità dell'Italia di crescere nei settori ad alta tecnologia, dove la concorrenza con i paesi emergenti è meno forte (per ora). Sappiamo già come andrà a finire. I tagli incideranno in gran parte sull'unica voce di spesa facilmente riducibile: le assunzioni dei giovani ricercatori al posto del personale che va in pensione. Chi potrà, scapperà all'estero, impoverendo sempre di più l'Italia dal punto di vista intellettuale. Gli altri, che rimarranno in Italia dovranno accettare, sempre che lo trovino, un lavoro sotto qualificato: le nostre industrie non investono nell'innovazione e non sanno che farne di dottorati. Avremmo bisogno di inaugurare una politica d'incentivi per la ricerca industriale per cambiare la situazione. Ma le priorità di questo governo sono altre: compreremo 90 aerei da guerra F35 a 160 milioni di euro l'uno: bastava comprarne 89 e non avremmo avuto bisogno di tagliare i fondi agli enti di ricerca.

I tagli pagati dagli studenti - Roberto Ciccarelli

Il 55 per cento degli atenei (per la precisione 33 su 72) che hanno fatto pagare ai propri studenti tasse più alte del dovuto tireranno un sospiro di sollievo. Il governo Monti li ha esentati dal restituirle e, come più volte richiesto dalla Conferenza dei Rettori (Crui), avranno la possibilità di aumentarle per rimediare alle difficoltà imposte dal taglio di 1,3 miliardi di euro al Fondo ordinario di finanziamento per gli atenei (Ffo). L'articolo 7 del decreto sulla spending review ha modificato il limite di legge che impedisce alle università pubbliche di raccogliere dalle tasse studentesche una somma superiore al 20 per cento dell'Ffo ricevuto dallo Stato. Da oggi il calcolo di questo rapporto non avverrà più sull'intero ammontare della contribuzione studentesca complessiva (all'incirca 1,6 miliardi di euro versati da 1 milione e 680 mila studenti del nuovo e del vecchio ordinamento), bensì solo sugli studenti «italiani» in corso, ormai una minoranza rispetto al 56,5 per cento dei fuori-corso. Per questi ultimi, allo stato attuale, non viene fissato alcun limite all'aumento il che rende la norma approvata nel decreto salva spese particolarmente ideologica e punitiva. Non solo perché colpisce i ragazzi stranieri iscritti all'università, ma perché penalizza chi studia e lavora e, molto spesso, non riesce a chiudere in tempo il corso dei propri studi. Inoltre, il tetto del 20 per cento, stabilito da un Dpr del 1997, non sarà più calcolato sul fondo ordinario, bensì sulla somma dei contributi complessivi erogati dallo Stato: ad esempio l'edilizia universitaria. «Questa scelta del ministero - denuncia Luca Spadon portavoce del coordinamento universitario Link - porterà a un aumento generalizzato delle tasse universitarie. Uno scenario che non possiamo accettare. Se il governo non ritira questa norma torneremo a riempire le piazze». Un esempio può essere utile per comprendere la situazione. Prendiamo l'università di Bari, dove la base su cui calcolare il 20 per cento passerebbe dai 189 milioni di euro erogati dall'Ffo del 2011 a circa 250 milioni. In questo caso, l'aumento delle tasse per i fuori-corso potrebbe arrivare a 400 euro all'anno. La principale causa di questa scelta è il taglio di 1,3 miliardi di euro dell'Ffo stabilito dal governo Berlusconi e mai messo in discussione dal suo successore che, per un lungo momento, ha ipotizzato un ulteriore taglio da 200 milioni, poi ritirato tra le proteste generali. Nel 2012 all'università verranno tagliati altri 412 milioni di euro, l'anno prossimo 455. In un promemoria indirizzato il 6 luglio 2011 all'allora ministro Gelmini, la Crui propose ufficialmente l'aumento delle tasse studentesche per rimediare all'emergenza provocata dalla drastica diminuzione del contributo statale. In quel testo, i rettori chiedevano di sostituire il valore percentuale con un valore assoluto, in relazione al Pil di ogni Regione. Il governo Monti ha invece fatto di più, e peggio. Vuole far pagare agli studenti i tagli, aggravando una tendenza che già nel 2010 aveva portato le tasse a 1125 euro in media a testa, con un aumento del 38,2 per cento rispetto a cinque anni prima. Nello stesso periodo, a Siena e a Lecce le tasse erano aumentate del 90 per cento. Nell'autunno scorso gli studenti dell'Udu reagirono sommerkendo di ricorsi i Tar di tutte le regioni. A Pavia, una sentenza di primo grado impose all'ateneo di restituire circa un milione di euro di tasse. La prospettiva di un contenzioso interminabile con un milione di studenti, tanti sono gli iscritti dei 33 atenei «fuorilegge», ha terrorizzato i rettori. Nella spending review il governo Monti ha trovato il modo per tranquillizzarli anche su questo punto. Le università che non rispetteranno il tetto del 20 per cento verseranno il gettito extra a favore delle borse di studio, e non lo restituiranno direttamente agli interessati. E gli studenti non potranno più fare ricorso ai Tar. Una beffa, se si considera che le tasse serviranno a rimediare, molto parzialmente, ad un altro taglio: quello alle borse di studio diminuite da 246 milioni nel 2009 a 103 milioni nel 2012.

L'Infn scrive a Napolitano: «Situazione devastante»

Il ministro dell'università e ricerca Francesco Profumo si è impegnato a recuperare una parte delle risorse tagliate agli enti di ricerca, ma non è riuscito a calmare le proteste. Il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni, ha infatti scritto al

Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per sottolineare come «con una scelta non discussa nè preannunciata nel decreto sulla spending review, vengono gravemente compromessi non solo il prestigio, ma la capacità stessa di stare al passo con la ricerca internazionale in fisica e di avere un futuro per la fisica italiana». La situazione dell'istituto che ha collaborato alla scoperta del «Bosone di Higgs» è drammatica. Dal budget del 2012 verranno decurtati 9 milioni di euro su un totale di 241. Nel 2013 il taglio arriverà a 24,3 milioni. Sono a rischio un terzo degli esperimenti e 500 ricercatori precari possono perdere il posto. «Si penalizza la qualità e l'eccellenza - scrive ancora Ferroni - distruggendo la nostra possibilità, come Paese, di partecipare ai grandi progetti internazionali di ricerca e di ottenerne, come nel caso del Cern di Ginevra, la leadership». Gli istituti di ricerca coinvolti nel taglio dei fondi sono 22. Molti fanno capo al Ministero dell'Istruzione e della ricerca scientifica (Miur) con 1,7 miliardi di euro. Gli enti perderanno 33,1 milioni nel 2012 e 88,4 sia nel 2013 che nel 2014, per un totale di 210 milioni. Ieri i ricercatori dell'Irnan, un altro degli enti soppressi, hanno manifestato davanti al ministero dell'Agricoltura.

In cima alla Mole, la cultura si ribella – Mauro Ravarino

TORINO - Stufa delle briciole, la cultura di Torino si ribella e sale sulla Mole. Nei discorsi di politici e amministratori locali è spesso citata come «un'eccellenza», «un brand», ma nei bilanci è quasi un fantasma. Dal 2009 a oggi i fondi della Regione per la cultura sono passati dallo 0,9% del budget complessivo allo 0,3%; quelli del Comune dal 3,8% al 2,5% (l'80% destinato a musei, fondazioni e promozione turistica). Sabato scorso, trecento lavoratori dello spettacolo e della cultura (registi, attori, tecnici, maestranze, produttori, operatori culturali) hanno provato a dire basta a tagli sconsiderati (- 60% di finanziamenti comunali alla Film commission) e hanno composto una catena umana di colore rosso dalla Cavallerizza alla Mole, salendo in cima al monumento simbolo della città. Qui, hanno srotolato lo striscione «La cultura si ribella». E mentre nel primo balcone campeggiava la scritta «La cultura è lavoro», in via Montebello si alternavano flash mob con set cinematografici costantemente interrotti dalla mancanza di budget. Promossa da 100 Autori Piemonte, Aprodoc, Comitato Emergenza Cultura, Lavoratori e Lavoratrici del Cinema di Torino, è stata una manifestazione vivace e partecipata, che testimonia un tessuto, quello torinese, che per quanto martoriato non è in deficit di creatività. Dietro le quinte e nei titoli di coda ci sono 37 mila lavoratori, i tagli mettono a rischio il loro futuro professionale. La cima della Mole è stata solo una tappa. «A settembre - spiega Marilena Moretti, 100 Autori, documentarista - convocheremo gli stati generali della cultura. Non chiediamo assistenzialismo, ma rispetto per il lavoro che facciamo, assolutamente precario e senza garanzie. Chi gestisce i fondi pubblici deve capire che la cultura è patrimonio e risorsa strategica (ogni euro investito ne genera sei di ricavi)».

Ora tocca al Centro Sperimentale e alla Cineteca Nazionale - Silvana Silvestri

Tra le scosse di terremoto percepite a Roma, non è secondario il decreto che annuncia i tagli al Centro Sperimentale di Cinematografia, la cancellazione del suo stile. La scuola dove hanno studiato anche Garcia Marquez, Nestor Almendros e Pietro Ingrao non sarà più la stessa. Si stupivano i lavoratori che occupano da giorni Cinecittà dell'assenza di studenti e docenti della prestigiosa scuola di cinema dall'altra parte di via Tuscolana. Anche lo scorso anno, ci dicevano, non avevano aderito alle occupazioni perché rischiavano di non portare a termine il lavoro di fine corso. Adesso è proprio il Centro Sperimentale ad essere nell'occhio del ciclone con un decreto che trasforma la scuola in «Istituto centrale» presso il ministero dei beni culturali, ereditando dalla fondazione tutte le attività, senza tagli, si dice, di fondi alla didattica. Si tagliano invece i dirigenti e trasferiscono i film della sua prestigiosa Cineteca all'Istituto Luce. Bisogna quindi leggere questi interventi di «razionalizzazione» come un consueto disegno aziendale che punta al taglio del personale e alla privatizzazione. Le associazioni dell'audiovisivo come 100autori, Anac, Anica e Art affermano, sospendendo il giudizio: «La decisione prevista dal decreto della spending review del 6 luglio di trasformare la Fondazione Centro Sperimentale di cinematografia (Csc) in Istituto alle dipendenze del Mibac chiama in causa una ristrutturazione radicale di cui non si riesce per ora ad intravedere il profilo complessivo». Più deciso il comunicato di Rifondazione comunista che parla di «massacro sociale e culturale del governo Monti». E continua: «La scuola di eccellenza del cinema italiano e mondiale viene soppressa e trasformata in Istituto centrale - non più sperimentale quindi - presso il ministero per i Beni e le attività culturali. Tutti i poteri passano al direttore generale per il cinema del ministero, tutti i contratti, nessuno escluso, cessano di avere effetto ove non confermati dal direttore generale per il cinema». I dipendenti, verificata la loro «idoneità», saranno inquadrati nei ruoli del Mibac. Ancora: la Cineteca nazionale, la più importante Cineteca pubblica del nostro paese, un bene pubblico unico al mondo è «trasferito» alla srl Istituto Luce Cinecittà, cioè ad una società privata». Anche al Luce stanno ancora studiando gli effetti di questo accorpamento: al loro patrimonio di 3mila film si aggiungerebbe il consistente numero di film del Centro che vengono restaurati e sono richiesti nelle rassegne di tutto il mondo, più il personale che sarà adibito alla distribuzione. Mentre Ascanio Celestini arriva nel pomeriggio (e Sabina Guzzanti ha annunciato la sua presenza) a portare la sua solidarietà ai lavoratori di Cinecittà e l'elenco di nomi che aderiscono al progetto per «Cinecittà Studios, un bene comune da non perdere» si allunga di ora in ora (articolo 21, Movem 09, Feditart, Art.9, Massimo Ghini, Massimo Dapporto, Benedetta Buccellato, IndiCinema, TamTam, Vincenzo Vita, Carmine Fotia, Renato Nicolini, Di Pietro, Bersani), non si riescono ad avere per ora dichiarazioni ufficiali dal Csc. Le rappresentanze sindacali sono pronte a mobilitarsi per difendere il Centro Sperimentale di Cinematografia «il suo patrimonio di esperienze e i diritti di tutti i suoi lavoratori».

Un cantiere euroitaliano per cambiare l'Europa – Grazia Naletto

ROMA - Come può la società civile italiana contribuire a mutare la rotta delle politiche europee per costruire un'Europa altra da quella che è asservita agli interessi dei grandi poteri economici e finanziari? Se ne è discusso ieri a Roma nel corso del Forum organizzato da Sbilanciamoci! in collaborazione con la Green European Foundation "Uscire dalla crisi

per un'altra Europa": un'intera giornata di riflessione plurale e molto partecipata nella quale movimenti, associazioni, sindacati ma anche esponenti politici hanno discusso a partire dalle proposte lanciate sempre da Sbilanciamoci! a Bruxelles in un forum internazionale il 28 giugno scorso. Far diventare la Bce un prestatore di ultima istanza, ridimensionare la finanza, limitare le speculazioni finanziarie anche grazie all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, introdurre una "tassa sulla ricchezza" e gli Eurobond, mettere il bilancio comunitario a garanzia dei debiti dei paesi più esposti, finanziare un piano di investimenti pubblici per sostenere la domanda e difendere il lavoro; restituire democrazia all'Europa: queste le ipotesi in campo. Aprendo il forum, Giulio Marcon, portavoce di Sbilanciamoci! ha posto in agenda il tema di un mutamento di paradigma dell'Europa: un paradigma che necessariamente deve fondarsi sulla lotta alle disuguaglianze (economiche, sociali, di genere, fondate sulla nazionalità) che la globalizzazione neoliberista ha fatto crescere in questi anni; sul rilancio degli investimenti pubblici a sostegno del welfare e della ripresa della domanda interna, sulla ricostruzione della democrazia europea, (scippata dalla troika), grazie al rafforzamento del Parlamento Europeo, anche attraverso la presentazione di liste transnazionali (Frassoni, Musacchio), ma soprattutto costruendo corpi intermedi europei che oggi mancano (Castellina). Inevitabili i continui riferimenti alle scelte politiche del governo Monti: non condivisibili, perché con i tagli agli enti locali, alla sanità, all'istruzione e alla spesa sociale (ma non alle spese militari) spingono ulteriormente verso la recessione. D'accordo anche Stefano Fassina (Pd), secondo il quale «non è utile il continuismo di Monti: senza strategie alternative è a rischio la democrazia». I primi ad essere colpiti dalle politiche di austerità europee sono innanzitutto i ceti popolari, le donne, i migranti (31,4 milioni i cittadini provenienti da paesi terzi presenti in Europa nel 2010), le minoranze. Il rischio che la crisi alimenti, se non governata, la competizione tra cittadini migranti e autoctoni nel mercato del lavoro come nell'accesso al welfare è già realtà, soprattutto se su questa competizione costruiscono i loro successi elettorali i partiti nazionalisti e xenofobi: Olanda, Norvegia, Gran Bretagna, Francia insegnano. Da qui l'esigenza di rivedere il modello di cittadinanza europea e il sistema di governo delle politiche migratorie e di rafforzare le politiche sociali per tutti. La costruzione di reti comuni per superare l'attuale frammentazione dei movimenti e delle forze sociali ha attraversato il dibattito dell'intera giornata. La centralità di un agenda sociale, articolata su proposte specifiche ma nel contesto della definizione di una nuova Europa dei popoli (Salinari), fondata su giustizia sociale e sostenibilità ambientale (De Marzo), sulla centralità delle persone e dei loro diritti, anziché degli interessi economici e finanziari, è stata suggerita da più di un intervento. In questo orizzonte, una delle criticità maggiori è costituita dal rapporto tra movimenti, sindacati e il mondo della politica: come affrontare l'emergenza democratica nella quale ci troviamo? Come riavvicinare concretamente l'Europa ai cittadini? Come possono i movimenti contaminare le scelte politiche e istituzionali, senza mediazioni al ribasso e mantenendo la propria autonomia? Qualcuno rilancia l'ipotesi di una assemblea costituente europea dei cittadini (Dastoli); altri insistono sulla necessità di una più approfondita definizione del modello di democrazia europea (Frassoni); altri pongono l'attenzione sulla necessità di uscire dall'autoreferenzialità (sia dei movimenti che delle forze politiche) per attivare nuove forme di mobilitazione transnazionali e per costruire uno spazio pubblico europeo (Beni). È certo che senza l'ampliamento dei processi di partecipazione e di democrazia dal basso (Mecozzi) è difficile che l'altra Europa arrivi davvero. Il cantiere proseguirà i suoi lavori: a Capodarco con la Controcernobbio (7-9 settembre) e a Firenze (decennale del Forum Sociale Europeo) a novembre.

Banchizziamo l'Italia – Andrea Baranes

Recessione, spread, disoccupazione? Ecco come venirne fuori, in un attimo e senza sacrifici. Aboliamo l'Italia. Tutto qui. Chiudiamo una volta per tutte lo Stato, con tanto di inno e bandiera, e trasformiamoci in una banca. Ecco alcuni dei primi vantaggi. **1.** L'Italia ha dovuto inserire il pareggio di bilancio nella Costituzione. Le banche non hanno nessun vincolo del genere. **2.** Per eludere i pochi accordi esistenti (vedi Basilea), le banche possono cartolarizzare i loro attivi e spostarli nel sistema bancario ombra. Basterebbe quindi spostare metà del debito pubblico italiano in un sistema statale ombra, per avere per magia un rapporto debito/Pil al 60% e rientrare nei parametri di Maastricht. **3.** Prima ancora, mentre gli Stati si sono impegnati al 60% di rapporto debito/il, molte banche europee lavorano tranquillamente e da anni con leve finanziarie superiori anche a 40 a 1, ovvero con debiti che sono il 4.000% del loro patrimonio. **4.** Secondo le nuove regole europee, se l'Italia non rispetta gli impegni va punita e multata. Nessuna banca responsabile della crisi ha ad oggi pagato un euro di multa. **5.** Le banche hanno ricevuto liquidità illimitata all'1% dalla Bce. Gli Stati per finanziarsi devono rivolgersi ai mercati, ai tassi decisi dagli speculatori. Per statuto, la Bce non può aiutarli. **6.** Non è solo la liquidità della Bce. Le banche in difficoltà vengono inondate di soldi. Quanti aiuti europei sono diretti a contrastare la disoccupazione o sostenere il welfare? Il vertice di fine giugno ha previsto 120 miliardi di euro per tutta l'Ue, in gran parte soldi già stanziati. Bruscolini rispetto alle migliaia di miliardi ricevuti dalle banche dal 2008 a oggi. **7.** Soldi, aiuti e piani di salvataggio per le banche arrivano senza nessuna condizione, né a bloccare la speculazione, né su cosa finanziare (ad esempio le rinnovabili e non i combustibili fossili). Nel caso (molto più raro e difficile) in cui gli Stati ottengano qualche aiuto, al contrario, questo arriva a condizioni durissime, com'è avvenuto in Grecia nei mesi scorsi. **8.** Le banche possono immettere nel sistema quantità illimitate di denaro, in particolare grazie ai derivati, che oggi rappresentano oltre il 70% del circolante. Agli Stati aderenti all'euro è proibita l'emissione di denaro. **9.** Da mesi stiamo combattendo per abbattere lo spread e ridurre il tasso sui titoli di Stato. Le banche il tasso se lo fissano da sole, manipolandolo all'occorrenza (per informazioni, rivolgersi alla Barclays). **10.** L'unico obiettivo degli Stati è quello di dare fiducia ai mercati e di compiacerli. Al contrario banche e finanza non hanno nessun vincolo e nessun impegno verso governi o cittadini. Devono unicamente massimizzare i propri profitti. Per riassumere, da Stato italiano a Italia Bank Ltd., e da domani si fa festa. Finché le cose vanno bene moltiplichiamo i profitti, quando vanno male, per continuare a garantire profitti in doppia cifra e alimentare la speculazione basta spremere i cittadini e il pubblico. Ah, già, quale pubblico?

Un altro modello - Monica di Sisto

«Solo una crescita economica sostenuta è in grado di creare più posti di lavoro e preservare il nostro stato sociale». Europe 2020 è la strategia economica lanciata dalla Commissione Ue nel 2010 e individua nel commercio uno strumento chiave per uscire dalla crisi. Un osservatorio privilegiato della qualità politica dell'Ue a 27, il commercio, uno dei pochi ambiti in cui l'Europa parla a una voce, quella della Commissione stessa e del Parlamento, e in cui gli stati hanno l'unico potere di ratifica. La Commissione nega che il commercio uber alles abbia accelerato le attività climalteranti, la privatizzazione dei beni comuni, l'abbattimento dei costi e dei diritti del lavoro, in poche parole la crisi sociale, ecologica e economica che viviamo. Utilizza, anzi, la crisi come piede di porco per sbloccare i negoziati impantanati presso l'Organizzazione mondiale del commercio e moltiplicare gli accordi bilaterali. Il 29 giugno scorso, mentre il nuovo Comitato per la Sicurezza Alimentare della Fao, partecipato alla pari da società civile e governi, discuteva la cornice strategica della lotta alla fame per i prossimi anni, i negozianti europei sostenevano che «non c'è alcuna relazione provata tra commercio e fame, quindi non vorremmo vederla considerata come tema da affrontare necessariamente». Una settimana prima, poi, a Rio, nonostante gli effetti dei cambiamenti climatici brucino sulla pelle di tutti, l'Europa spingeva perché al summit Onu sullo Sviluppo sostenibile si ribadisse che «misure ambientali con impatto sul commercio non devono costituire uno strumento di surrettizia restrizione al commercio internazionale». Di fronte a questa netta negazione di priorità necessarie all'esistenza stessa di un futuro per il pianeta, scegliamo la visione. Addio uomo vitruviano, racchiuso in un singolo cerchio perfetto, a leggere il mondo dalle coordinate della propria prospettiva. La sconfitta delle ragioni della proprietà intellettuale in favore della libertà della rete e dei diritti che il Parlamento europeo ha decretato bocciando la direttiva Acta a furor di manifestazioni e di una petizione da 2,8 milioni di firme, dimostra che siamo pronti a riconoscerci come organismo biologico che ha rotto il cerchio, con estensioni ed interconnessioni che costruiamo e dalle quali siamo costruiti, interdipendenti, narrativi. A dieci anni dal Forum Sociale di Firenze che ci ha visti dopo Seattle e Genova 2001 sostenere le ragioni di un'altra Europa possibile, e in vista delle prossime elezioni Ue, con la rete europea Seattle to Brussels in autunno proporremo di cambiare il mandato della Commissione europea sul commercio. Come abbiamo anticipato ieri a Roma al forum di Sbilanciamoci e Green European Foundation, presenteremo un testo tecnico e politico, che tracci una linea netta su ciò che è merce e ciò che è diritto non negoziabile. È tempo di costruire un modello alternativo e solidale, che metta la parola fine all'aggressione dei giganti europei dell'energia, dell'industria e dell'agrobusiness sui diritti di tutti, ben nascosta tra le righe di patti e trattati e dietro le grisaglie dei ministri comunitari.

**vicepresidente di FairWatch/Sbilanciamoci*

Il disegno di Monti - Alfio Mastropaolo

Chi mai penserebbe che Napoleone fosse un tecnico? Eppure a modo suo lo era. Era un militare di professione con la vocazione della politica, che riuscì ampiamente a soddisfare. Se ci si permette il confronto, perché Mario Monti passa invece per tecnico e basta? Non sarebbe più appropriato definirlo un accademico, con una vocazione alla politica, che ha già fatto in molti modi e che rappresenta un vero e proprio partito, il quale, benché virtuale, persegue un suo bravo disegno di potere? Quando gli storici avranno modo di accedere agli archivi delle istituzioni e dei protagonisti ricostruiranno la vicenda in dettaglio. A noi troppi fatti sfuggono, ma qualche tessera del mosaico è nota. L'azione delegittimante svolta dalla grande stampa contro i partiti e la casta, le mosse dei potentati economici che tirano le redini dei cosiddetti mercati, le preoccupazioni di milieu qualificati come i vertici ecclesiastici, e via di seguito, hanno gran parte in questa storia. Iniziata col disastro perpetrato dal governo Berlusconi. Il governo che ha potuto contare sulla maggioranza parlamentare più ampia nella storia repubblicana, e sull'opposizione più inconcludente, ne ha profittato per imbastire miserabili affari sulle spalle dei terremotati aquilani, per sperperare denaro pubblico nella privatizzazione di Alitalia (sotto la regia di uno dei più autorevoli ministri del governo Monti) e per compiere infiniti altri terribili pasticci. Le teorie del complotto funzionano nei gialli e non nel mondo reale. Tuttavia l'Italia ha da offrire al grande business internazionale alcuni succulenti bocconi: Eni, Generali, Enel, Finmeccanica e molte altre cose ancora. È inverosimile che gli interessati si siano accomodati intorno a un tavolo e abbiano deciso un piano d'attacco, anche perché farsi la forza vicendevolmente fa parte del gioco. Ma il debito pubblico italiano, nella situazione di vulnerabilità creatasi grazie all'Euro e alle malefatte del governo Berlusconi, ha offerto agli interessati un'occasione irripetibile (come già nel 1992). Quale opportunità migliore di liberarsi di un comico poco spiritoso e molto inconcludente per sostituirlo con qualcuno più qualificato e più coerente coi loro disegni? Napoleone fermò (non del tutto) la ghigliottina e ripristinò un po' di ordine. Più modestamente Monti ha dato un taglio a olgettine e esibizioni del dito medio e sta riordinando a modo suo lo Stato sociale. Sopra ogni cosa però testimonia che in democrazia il voto non è tutto, né lo sono le regole formali. Napoleone mosse i reggimenti, ma, in omaggio al popolo sovrano, si fece poi incoronare dal Consiglio dei Cinquecento, sì imperatore, ma della Repubblica francese. Oggi i metodi sono meno rumorosi e le regole costituzionali sono rispettate con più scrupolo. Ma anche in democrazia esistono poteri decisivi che prescindono dal voto. Una volta Andreotti, che se ne intendeva, disse che «non si governa contro i metalmeccanici». Non era una battuta. Per rimuovere l'ostacolo da un pezzo si chiudono le fabbriche. Con la conseguenza che oggi non si governa contro i banchieri, ossia contro un potere transnazionale, coerente col mondo globalizzato in cui ci tocca vivere. C'è da presumere che Monti, che è il fiduciario di tale potere, persegua il suo disegno in assoluta buona fede. Se uno ragiona su scala globale, il bene del paese consiste nel renderlo meno indolente e meno dissipatore, smettendo di viziare con la sanità e la scuola pubbliche o col mito del posto fisso. Ma in ottima fede probabilmente era pure Berlusconi, che quando faceva i suoi affari era persuaso di beneficiare gli italiani. Del pari la distanza tra i rispettivi disegni è più breve di quanto non suggeriscano la sobrietà del primo e la volgarità del secondo. Entrambi immaginano una condizione d'inselvaticimento che stimolerebbe le energie vitali del paese. Monti la vorrebbe un po' più disciplinata; Berlusconi non tollera le regole, toglie quella del più furbo. Le forme sono importantissime. Ma, al netto delle forme, dove sta la differenza? Che Monti abbia un disegno politico lo confermano la sua indispettita risposta alla prospettiva di un patto sociale che coinvolga imprenditori e sindacato, appena adombrata da Camusso e Squinzi e le preoccupazioni che ha

espresso sul dopo elezioni 2013. Non tutti gli scenari immaginabili sono graditi al partito virtuale dei banchieri. Vencesse la destra sarebbe il deprimente remake del berlusconismo. Vencesse la sinistra il patto sociale troverebbe una sponda politica e per il partito virtuale sarebbe fin peggio: tant'è che la stampa a suo servizio ha subito dato addosso a Squinzi, per Monti reo nientemeno che di lesa spread. Restano la grande coalizione e un governo Pd-Udc. Che sarebbero graditi, specie se Monti ne fosse il garante. Dei politici convenzionali meglio non fidarsi. Insomma, Monti ha appena detto tra le righe: il partito virtuale non corre alle elezioni, ma vigila ed è forte abbastanza da porre condizioni per il dopo. Magari col contorno di qualche ministro politico, lui è pronto a continuare. Sempre che non l'eleggano al Quirinale, dove, in virtù dei poteri conferitigli, e di qualche strappo alla prassi (che Scalfari da tempo raccomanda), potrebbe nominare un premier di gradimento suo e del partito virtuale, quale che sia l'esito delle elezioni. La chiamano democrazia.

La casa brucia e la Ue rinvia – Anna Maria Merlo

PARIGI - Tutto è rimandato al prossimo appuntamento del 20 luglio, per un nuovo Eurogruppo, oppure addirittura a un nuovo vertice Ue ventilato per il 25 o un altro incontro dei 17 ministri delle finanze della zona euro il 27. L'Eurogruppo di ieri sera non ha sancito l'entrata in vigore del Mes (Meccanismo europeo di stabilità), come era previsto, perché l'Italia non l'ha ancora ratificato e la Germania, che pure l'ha votato il 29 giugno, attende il giudizio della Corte costituzionale di Karlsruhe, dove sono state depositate delle denunce (da sinistra: Die Linke, un'ex ministra Spd e l'organizzazione "Più democrazia"; da destra: un deputato Csu e un'associazione di giuristi ed economisti anti-euro). Del resto, i risultati del Consiglio europeo del 28-29 sono già contestati anche per quello che riguarda il Mes e il meccanismo anti-spread: non è chiaro se gli stati dovranno farsi garanti per i prestiti accordati da questo nuovo strumento, dotato di un capitale di 80 miliardi e di una forza d'urto di 500 (grazie all'effetto-leva), che andranno ad aggiungersi ai 250 ancora nelle casse del Fesf, il promo fondo salva-stati. Finlandia e Olanda frenano. Il Mes dovrebbe essere lo strumento principale per venire in aiuto alle banche spagnole, prestando direttamente agli istituti di credito senza passare per gli stati, evitando così di far aumentare il debito pubblico (circolo vizioso, che ieri ha spinto i tassi spagnoli a 10 anni al 7%). I ministri delle finanze della zona euro hanno discusso del Memorandum che dovrà essere imposto alla Spagna, cioè le condizioni per l'aiuto promesso per le banche, fino a 100 miliardi. Le banche dovrebbero venir obbligate ad aumentare i fondi propri fino al 9%. Sul tavolo dei ministri anche il finanziamento alla Grecia. Ma anche su questo fronte la soluzione è rimandare: non ci sarà nessun nuovo versamento di tranche alla Grecia fino a quando la troika (Ue, Bce, Fmi) non avrà constatato che, dopo la sospensione dovuta al voto, l'applicazione del Memorandum è ripresa (Samaras ha ottenuto la fiducia solo domenica). Rimandati a più tardi anche i dettagli sull'aiuto a Cipro, che ora ha la presidenza semestrale del Consiglio Ue: Nicosia ha irritato perché ha deciso di chiedere cinque miliardi di aiuti alla Russia, oltre a quelli che spera di ottenere dalla Ue. Sul tavolo delle discussioni di ieri sera c'era anche l'Unione bancaria, cioè il sistema di controlli centralizzato, per evitare nuove derive. Mario Monti e Pierre Moscovici, ministro delle finanze francese, avevano incitato, domenica, a tradurre velocemente le conclusioni del Consiglio del 28-29 giugno. Ma nessuno sembra avere fretta anche se la Spagna brucia, l'Italia è sul baratro, la Grecia è già mezza affondata e rischia di trascinarsi dietro Cipro. Quello che ha più scaldato gli spiriti è la successione di Jean-Claude Juncker alla presidenza dell'Eurogruppo, che per il primo ministro lussemburghese scade il 17 luglio. La Germania ha candidato il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble. Ma la Francia non lo vuole, per il momento. Hollande deve far passare il Fiscal Pact, senza «rinegoziazioni», come invece aveva promesso (lo farà o già a luglio o al massimo in autunno, assieme al Patto per la crescita e all'Unione bancaria) e non può permettersi di avere per di più un falco come Schäuble alla presidenza. Per uscire dall'impasse, l'ipotesi è una riconferma di Juncker ufficialmente per un nuovo mandato di due anni e mezzo, ma con la promessa dell'interessato a dimettersi prima dell'inizio del 2013 (la compensazione sarà la nomina del governatore della Banca centrale del Lussemburgo, Yves Mersch, nel direttorio della Bce). A quel punto, passato il Fiscal Pact in Francia, la strada sarà aperta per Schäuble, che potrà restare anche se Merkel perde le elezioni del 2013 (non c'è scritto da nessuna parte che il presidente dell'Eurogruppo debba essere un ministro). L'accordo con la Francia è che Schäuble sarà sostituito dopo un mandato di due anni e mezzo da Pierre Moscovici. Per realizzare questa architettura, il problema è convincere la Spagna a rinunciare alla presidenza del Mes, che Madrid pretende ad ogni costo, promessa invece al tedesco Klaus Regling, attuale presidente del Fesf.

Guai a chi tocca le banche - Tommaso De Berlanga

Al presidente della banca centrale si chiede sempre di lasciare una speranza. Anche le nuvole sono nerissime. Anzi, proprio quando la situazione è palesemente complicata. Davanti alla Commissione per gli affari economici del Parlamento europeo, a Bruxelles, Mario Draghi ha voluto lasciare questa speranza in vita. Per farlo, ha dovuto segnalare una «leggera ripresa entro fine anno» di cui quasi nessuno parla più; e il «miglioramento di alcuni importanti spread» che proprio in quei minuti stavano invece schizzando verso l'alto. Per il resto, dopo le tensioni degli ultimi giorni, ha sposato la linea tedesca sulla soluzione della crisi: «dobbiamo andare verso un'ulteriore condivisione di sovranità in materia di bilancio finanziario ed economico». Dato che la «credibilità» delle istituzioni è il tallone d'Achille della moneta unica. Anche per l'ultimo vertice europeo, infatti, in non tanti «passi avanti» sono risultati meno importanti perché «alcuni attori, al più alto livello nazionale, ne hanno contraddetto le conclusioni». Un chiaro accenno alle intemperanze finlandesi e olandesi, chiaramente «coperte» dal silenzio tedesco. I «passi avanti», visti da Francoforte, sono soltanto i «programmi di aggiustamento» varati da alcuni governi, tra cui quello Monti. Anzi, sono addirittura «azioni audaci», perché è «la qualità delle riforme che determinerà in ultima istanza il successo di un programma». Viene da guardare alla Grecia, dove «il programma» avanza ed il paziente è in coma. Non manca, anche qui, il tocco speranzoso: appena «passata l'urgenza» i governi dovrebbero «riorientare il consolidamento verso un aumento dei tagli alla spesa e la riduzione della pressione fiscale». Parole che sembrano prese da un manuale d'altri tempi, mentre qui è la produzione di ricchezza che non cammina più... Promozioni a pieni voti, dunque, per i governi più draconiani

ed anche per il vertice europeo della scorsa settimana. Il fondo Esm, a suo avviso, garantirà una «maggiore flessibilità», permettendo di evitare il passaggio attraverso i bilanci statali (squilibrandone i conti, sia pure temporaneamente); ovvio che, come chiede Merkel, le «condizionalità» per concedere o meno gli aiuti (alle banche private) debbono essere molto chiare e rigide. L'unione bancaria è annunciata ormai in fase di decollo, addirittura per dicembre, con la conferma della «supervisione» in capo alla stessa Bce. Sembra un grande asso avanti, ma per chi ricorda come la Banca d'Italia abbia «sorvegliato» in passato non c'è molto da attendersi. Quelli che la «sorveglianza» l'hanno praticata sul serio - Baffi e Sarcinelli, su Sindona - sono stati addirittura arrestati; mentre episodi più recenti (Fazio e Fiorani, per esempio) hanno prodotto arresti per la ragione esattamente opposta. Comunque, Draghi conferma una conduzione «creativa» della Bce, puntando ad «ottenere il massimo dai trattati esistenti», in attesa dei nuovi in preparazione. Ma ci sono dei limiti invalicabili anche per Francoforte: «la Bce non può dire alle banche come usare i fondi presi dalla banca centrale». Arrivando persino a ricordare i guasti del «credito politicizzato» di un'altra epoca, addebitandogli anche quel «20% di inflazione» che era iniziata - invece - con l'esplosione del prezzo del petrolio e la fine del gold exchange standard deciso da Nixon. Il secondo limite sono gli eurobond, possibili solo «alla fine del processo di integrazione» continentale. Sono una soluzione «piuttosto intelligente», ma «una unione di bilancio non può cominciare con una unione dei trasferimenti». Mettere i debiti in comune, insomma, si potrà quando le regole di gestione saranno uniformate e centralizzate in un «comando» effettivo. Persino il punto in teoria più «conciliante» con i critici dell'attuale gestione della crisi - l'introduzione di una tassa sulle rendite finanziarie - viene rovesciato da Draghi nel contrario: «sarebbe logico che i possibili introiti fossero usati per finanziare il fondo di risoluzione (in caso di fallimento, ndr) delle banche». Una gigantesca partita di giro, insomma (le banche sono i principali attori del mercato finanziario), che riporta in cassaforte quel poco che ne dovrebbe uscire.

Le scuse di Manganelli e quelle mancate di De Gennaro - Alessandro Mantovani*

Gianni De Gennaro ha perso l'ennesima occasione per chiedere scusa a chi fu bastonato, arrestato con prove false e torturato al G8 di Genova. Il sottosegretario con delega ai servizi segreti resta al suo posto anche dopo la condanna, nel processo per la sanguinosa e truffaldina perquisizione alla Diaz, di alcuni dei suoi uomini migliori, protagonisti di pagine cruciali della lotta alla mafia come Francesco Gratteri e Gilberto Caldarozzi, che lasciano mestamente i loro incarichi mentre ci si allarma per la "decapitazione" della struttura investigativa della polizia. Resta al suo posto anche il successore di De Gennaro, il capo della polizia Antonio Manganelli, che non può avere responsabilità nei fatti di Genova ma si è speso molto, negli anni, per difendere gli imputati ora condannati in via definitiva. «Bisogna dare una botta a questo magistrato», diceva nel 2007 il futuro capo della polizia, secondo l'ex questore di Genova Francesco Colucci, in un'intercettazione rivelata dal manifesto. Manganelli replicò che era stato male interpretato. Il magistrato a cui «dare una botta» era Enrico Zucca, titolare con Francesco Cardona Albini di un'inchiesta e di un processo condotti contro il muro di omertà che è quasi più inquietante dei fatti della Diaz. Quei Pm, isolati nel loro ufficio e più in generale dai loro colleghi "associati", altre volte così attenti a difendere le prerogative della giurisdizione, sono stati accusati di costruire «teoremi», di non aver cercato i «veri» colpevoli, di aver indagato «a senso unico». Manganelli, da testimone, attaccò Zucca che lo stava interrogando nell'aula del tribunale: «Per poter correttamente fare anche delle valutazioni - gli disse - probabilmente bisognerebbe conoscere l'organizzazione del Dipartimento della pubblica sicurezza, che probabilmente lei conosce poco». Il processo Diaz è un processo indiziario, reso più difficile dalla scarsa collaborazione della polizia e di imputati che non hanno risposto in modo convincente a domande banali: «Scusi, chi le ha detto che le molotov erano sulla porta della scuola, accessibili a tutti i 93 arrestati, come ha scritto nel verbale?». Oppure: «Lei era lì davanti, è entrato dopo tre minuti dall'inizio dell'irruzione, ha visto violenze? Ha chiesto di quelle grida e di tutto quel sangue?», «Che motivo c'era di insistere con Canterini perché portasse i certificati medici degli uomini che avevano partecipato all'irruzione se non quello di accusare quei poveretti di resistenza a pubblico ufficiale?», «Come ha fatto a non vedere Mark Covell agonizzante e Francesco Frieri sanguinante fuori dalla scuola, aggrediti prima dell'irruzione e di qualsiasi supposta resistenza?». Si può discutere all'infinito delle responsabilità ora accertate in capo a funzionari noti per le capacità investigative ma anche per la convinta adesione ai modelli e alle culture di una polizia moderna e civile, che protestano la loro innocenza ma (salvo Gianni Luperi, Michelangelo Fournier e pochi altri) hanno scelto di non presentarsi in tribunale per spiegare quel che avevano detto durante le indagini: «Non ho visto», «Non ho sentito», «Mi sono fidato dei colleghi». Si può discutere di Ansoino Andreassi, che però alla riunione operativa non c'era e comunque pagò con la rimozione, e di Arnaldo La Barbera, anche lui rimosso e poi deceduto durante l'inchiesta, o di Lorenzo Murgolo, archiviato dai Pm perché, a differenza di altri, non aveva detto sciocchezze sul luogo in cui aveva visto le famose molotov. E si deve senz'altro discutere di due o forse trecento poliziotti che picchiarono gente inerme o lasciarono fare ma vestono tutt'ora la divisa perché la Procura non ha trovato elementi per processarli. Ma soprattutto si dovrebbe discutere di De Gennaro, che era il capo della polizia, quella notte era al telefono con chi operava a Genova, ordinò un'inchiesta interna ma poi non ne tenne conto, promuovendo chi era stato censurato dai suoi stessi ispettori. È chiaro che nessuno ordinò dalla Questura: «Andate, massacrati e arrestateli con queste due bottiglie molotov». Costruirono un'operazione sgangherata in una situazione ormai degenerata da 48 ore, la affidarono al reparto sbagliato e ne uscirono mettendo a carico dei 93 tutto quello che si poteva, dalle molotov fasulle alla stravagante contestazione in flagranza di associazione a delinquere contro persone che non si conoscevano fra loro. Purtroppo l'operazione fu gestita da uomini di vertice, non da quattro "mele marce". Il problema è questo. La "decapitazione" della polizia, sempre che sia un problema reale, è solo una conseguenza. Senza contare che la polizia dispone di eccellenti professionalità anche senza i condannati del processo Diaz, le cui promozioni degli ultimi anni sembravano l'ennesima sfida ai magistrati di Genova. Perché se anche fossero innocenti, alla Diaz si sarebbero comunque comportati come pessimi poliziotti. Oggi Manganelli, a differenza di De Gennaro, chiede scusa a coloro che «avendo fiducia nella Polizia, l'hanno vista in difficoltà per qualche comportamento errato ed esigono sempre maggiore professionalità ed efficienza». È un passo avanti. A Manganelli si devono anche l'istituzione

della Scuola superiore dell'ordine pubblico e l'assunzione di responsabilità verso i familiari di Gabriele Sandri e Federico Aldrovandi. Ma ancora non basta a ripulire le forze dell'ordine da tutto quello che vedemmo a Genova e dai tanti fatti che dimostrano limiti di tenuta civile e democratica, oltre che professionali, di rilevanti settori dei corpi di polizia. Non tutto però si può chiedere a Manganelli. Bisognerebbe riavvolgere il film e riguardarlo dall'inizio, almeno dal gennaio 2001, quando un governo di centrosinistra decise che a Genova non si poteva manifestare.

**autore del libro «Diaz, processo alla polizia» Ed. Fandango*

Il pm Zucca: «La polizia ci ha sempre ostacolati» - Alessandra Fava

GENOVA - «Il nostro è un sistema processuale estremamente garantista e quindi il risultato della sentenza va considerato giusto, una sentenza definitiva va rispettata da tutti»: ieri il ministro della giustizia Paola Severino, a Genova per un sopralluogo al carcere di Marassi dove si moltiplicano i suicidi e sono reclusi 795 anziché 450 detenuti, ha ribadito che la sentenza Diaz non si tocca. Ma le dichiarazioni di domenica scorsa dell'allora capo della polizia Gianni De Gennaro hanno creato il putiferio: premesso che «le sentenze della magistratura devono essere rispettate ed eseguite, sia quando condannano, sia quando assolvono», non si assume nessuna responsabilità dei fatti. «Resta comunque nel mio animo un profondo dolore per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze - scrive l'attuale sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri con delega ai servizi segreti - ed un sentimento di affetto di umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale». Perciò ne chiedono le dimissioni i segretari di Sel, Nichi Vendola, e di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero, insieme all'ex portavoce del Genoa Social Forum, Vittorio Agnoletto, e al Comitato Verità e giustizia. Enrico Zucca, il pm che con Francesco Albini Cardona, condusse le indagini sull'assalto alla scuola avvenuto nella notte del 21 luglio 2001, commenta con una domanda: «Chi era a capo della polizia in occasione del più grave episodio di violazione dei diritti umani dal dopoguerra ad oggi, in Italia?». E aggiunge che «le parole pronunciate dal procuratore generale Pietro Gaeta sono le prime che hanno squarciato il velo della teoria dei complotti, alimentati dalla stampa amica. Gaeta ha messo in chiaro che nelle carte di questo processo non c'è nessuna teoria, nessun capro espiatorio, ci sono piuttosto prove concrete contro singole persone: noi siamo partiti dal sangue nella scuola, ne abbiamo chiesto il perché a chi era andato su quei luoghi e abbiamo chiesto a chi aveva le molotov dove le aveva trovate». Quanto alla collaborazione del Viminale e a chi oggi si chiede come mai non furono identificati i 400 poliziotti coinvolti nell'operazione, Zucca aggiunge: «Fra le violazioni dei principi della Corte europea c'è anche il fatto che gli apparati dello Stato, lungi da permettere un'indagine rigorosa collaborando con la magistratura, hanno ostacolato l'indagine. È una parte delle scuse mancanti. Basta rileggere quello che la polizia, dai vertici fino ai gradi inferiori, diceva a proposito dei pubblici ministeri nelle telefonate intercettate. E d'altra parte persino nella sentenza di primo grado si dice che la polizia non ha collaborato». Per non parlare del fatto che dei 400 agenti in procura arrivarono le foto dei medesimi all'epoca della leva, dieci, vent'anni prima dei fatti e la responsabilità penale in Italia è personale e non di gruppo. Per chiarire meglio l'atmosfera del duello tra polizia e magistrati, è anche utile ripercorrere la vicenda dell'uomo con la coda di cavallo. L'agente è visibile dentro la Diaz, durante il pestaggio, in un filmato ripreso da un attivista inglese, che riuscì a nascondersi fra i serbatoi dell'acqua sul tetto della scuola Pascoli. È il filmato di Indymedia in cui si vedono le truppe d'assalto sfondare il cancello ed entrare nella scuola. Coda di cavallo ha una maglia da rugby a righe e un bastone. «Ricordo che nel momento in cui ci fu un contatto con Manganelli e con De Gennaro, ancora prima di chiudere le indagini, chiesi di collaborare almeno su aspetti dirompenti per l'immagine della polizia - dice Zucca oggi - Ci fu da parte loro un impegno direi solenne ad identificare almeno l'agente con la coda e i firmatari del verbale dell'arresto». Com'è finita lo sappiamo: dei 14 firmatari la procura riuscì con difficoltà a mettere insieme i nomi di 13 su 14 e coda di cavallo fu riconosciuto quasi per caso, anni dopo, da un consulente dei legali perché saltò fuori che era della questura di Genova e assisteva regolarmente al processo. Il reato ormai era prescritto, non si aprì nessun fascicolo. Ma le questure italiane intanto avevano risposto che non lo conoscevano e quella di Genova non rispose mai. «Un aspetto emblematico e simbolico», conclude Zucca. La sentenza definitiva accoglie le condanne dell'appello. I reati di lesioni, il concorso in lesioni e prima la calunnia (che insieme al falso erano i cardini dell'accusa), risultano prescritte, ma dei 25 poliziotti arrivati all'ultimo grado nessuno è stato prosciolto.

Troppi attori diversi su una stessa scena – Giuliano Battiston

HERAT - «La gente qui in Afghanistan è stufa della guerra, vorrebbe semplicemente vivere in pace. Il guaio è che ancora non abbiamo trovato il modo per farlo, e la strada è ancora lunga». Seduto nel suo ufficio a due passi dalla splendida moschea del venerdì di Herat, Rahman Salahi - ingegnere già a capo della Shura (consiglio) dei professionisti della città - si interroga sulle prospettive future del suo paese, una volta che le truppe internazionali verranno ritirate, nel 2014. Come lui, molti in Afghanistan già rivolgono la mente ai prossimi anni. E si chiedono quali vie occorra percorrere per trovare un compromesso politico con i talebani e con gli altri movimenti antigovernativi. Perché quello che non sono riuscite a fare, con mezzi militari, le truppe Isaf-Nato, forse potrebbe riuscire a farlo, con mezzi politici, la società afghana, senza interferenze esterne. Le perplessità, comunque, non mancano. «I colloqui di pace finora non hanno portato alcun vero risultato - spiega Soraya Pakzad, fondatrice e direttrice dell'Afghan Women Association - Ci sono stati troppi canali aperti, troppi tentativi da parte di attori diversi: gli Stati Uniti, la Germania, l'Arabia Saudita su richiesta di Karzai, anche le Nazioni Unite. E nessuna condivisione di quale fosse l'obiettivo finale». Una pluralità di orientamenti che avrebbe compromesso l'efficacia dei colloqui. «Si svolge tutto in modo opaco, senza renderne conto alla popolazione. Alla gente viene impedito di sapere quali siano i termini del negoziato, cosa si vuole concedere e cosa no». Qualche tipo di compromesso, infatti - sostengono molti in Afghanistan -, ci deve essere. Ma non a tutti i costi. E soprattutto non al costo di sacrificare i pochi diritti formalmente acquisiti fin qui: «Il rischio - prosegue Soraya Pakzad - è che il governo sia troppo debole per un compromesso degno di questo nome, e che l'accordo si basi non su concessioni reciproche, ma solo sulla nostra debolezza. Il fatto che le donne non siano incluse,

se non simbolicamente, nella fase negoziale, ci deve far riflettere». Per ora, l'ipotesi di un accordo con i movimenti antigovernativi rimane lontana, ricorda Aziza Khairandish, responsabile del Civil Society and Human Rights Network per la provincia di Herat e per le altre province occidentali del paese: «i talebani per ora sono in posizione di forza, non sembrano disposti a negoziare. Perché dovrebbero farlo? Decideranno di sedersi intorno a un tavolo negoziale soltanto quando saranno stati indeboliti». Nonostante la decennale presenza delle truppe straniere, i talebani godono tuttora di buona salute (pur con forti dissidi interni, vedi l'articolo qui sotto, ndr). Per Aziza Khairandish è facile spiegarne le ragioni: «L'errore principale l'ha compiuto la comunità internazionale, quando ha voluto attribuire al Pakistan il ruolo di alleato nella guerra al terrorismo. Con il ritrovamento di Bin Laden in Pakistan ci si è ricreduti, ma era troppo tardi». E proprio alla possibile crescita dell'interferenza dei paesi vicini, Iran e Pakistan in testa, guardano con preoccupazione gli afgani, per il dopo 2014. «I nostri problemi di sicurezza dipendono dall'esterno - sostiene con enfasi Rafiq Sharir, notevole della città, già parlamentare - senza l'aiuto dei servizi segreti pakistani e della rete di Al Qaeda, i talebani afgani non riuscirebbero a tenere sotto controllo un solo distretto». Per Rafiq Sharir rimane comunque vero che nessuno possa garantire che le forze di sicurezza afgane siano in grado di tenere testa da sole ai movimenti ribelli, soprattutto se aiutati da potenze straniere. Non ne è certo neanche Ghulam Shah Adel, il giovane preside della facoltà di legge e scienze politiche dell'Università di Herat, che riconosce un aspetto positivo nel disimpegno delle forze internazionali: «Il processo di transizione costringerà i nostri politici a occuparsi del paese, piuttosto che a pensare al giudizio e al sostegno della comunità internazionale». Molto meno ottimista, sulla tenuta delle forze di sicurezza afgane, è invece Rahman Salahi: «Si è puntato molto alla quantità, piuttosto che alla qualità, e le conseguenze si vedranno presto. Inoltre - aggiunge - l'addestramento è cominciato troppo tardi: il 2014 è dietro l'angolo, siamo come uno scolare che si limita a studiare la notte prima degli esami». Nei prossimi anni, l'Afghanistan dovrà affrontare molti esami. Tra questi, Salahi ne ricorda uno, poco considerato: il repentino ridimensionamento del numero delle forze di sicurezza, stabilito dai vertici della Nato per ragioni di compatibilità finanziaria con quanto i donatori sono disposti a sborsare: attualmente sono 337 mila i membri delle forze afgane; saranno 352 mila in ottobre. Secondo quanto dichiarato dal ministro afgano della Difesa, Abdul Rahim Wardak, la Nato ha intenzione di ridurre a 228.500 gli effettivi già nel 2015. «Dove andranno a finire i licenziati? Se non troveranno un lavoro alternativo, c'è il rischio di addestrare oggi i nostri nemici di domani». Per questo, Salahi consiglia un cambio di strategia da parte della comunità internazionale. Che punti sulla rinascita economica del paese. Una necessità sentita anche dal governatore della provincia di Herat, Daoud Saba, che incontriamo nel suo studio: «Le cause del conflitto sono molteplici - dice - ma una delle principali è la mancanza di prospettive, di sviluppo economico, l'incapacità dello Stato di soddisfare i bisogni della gente. Su questo punto, dobbiamo fare molto di più, facendo rinascere il sistema economico dell'Afghanistan». La rinascita dell'Afghanistan figura da molto tempo nelle solenni dichiarazioni delle cancellerie occidentali. Nonostante i soldi spesi, i risultati rimangono deludenti, argomenta Abdul Qader Rahimi, a capo dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission per l'area occidentale: «Si è puntato sulla soluzione militare. Come se di fronte a un'epidemia si facesse ricorso a medicine palliative, senza affrontarne la causa. Il paradosso è che ora molti vanno a ingrossare le fila dei talebani perché delusi di quanto realizzato dal governo afgano e dagli stranieri». Alla domanda sui risultati ottenuti dalla comunità internazionale, Rahimi replica così: «ogni cittadino dei paesi occidentali, direttamente o meno, ha finanziato l'intervento in Afghanistan. Sarebbe ora di chiedere ai vostri leader politici quali fossero gli obiettivi iniziali, e se li hanno ottenuti».

Morsy e i militari, il flirt è finito – Michele Giorgio

Si annuncia una giornata carica di tensione al Cairo dove oggi, dopo il decreto emesso due giorni fa dal presidente neo eletto Mohammed Morsy, dovrebbe riunirsi l'Assemblea del Popolo, la Camera bassa del Parlamento egiziano, dichiarato illegittimo il mese scorso dalla Corte Costituzionale. È la sfida che il capo dello stato e i Fratelli musulmani lanciano alla Giunta militare che pare decisa ad allungare i tempi della transizione post-Mubarak fino allo svolgimento delle nuove elezioni legislative e all'approvazione della nuova Costituzione. La convocazione della seduta di oggi dell'Assemblea, fatta dallo speaker Said Katatni, si scontra anche con il comunicato giunto ieri pomeriggio proprio dalla Corte Costituzionale nel quale si respinge la decisione di Morsy. «Tutte le sentenze (della Corte, ndr) sono finali e inappellabili», ribadiscono i massimi giudici egiziani, aprendo la strada a un conflitto istituzionale che potrebbe avere conseguenze devastanti. La tensione ieri era molto alta nella capitale. Scontri sono esplosi di fronte alla sede del Parlamento. Gli oppositori di Morsy e dei Fratelli musulmani minacciano di impedire oggi l'ingresso di qualunque parlamentare voglia partecipare alla seduta, minaccia che ha fatto infuriare i sostenitori del presidente. Senza dimenticare che la sede del Parlamento è controllata da polizia ed esercito che bloccano il passaggio a chiunque. Il passo compiuto dal presidente conferma la fine del flirt andato avanti per mesi, lo scorso anno, tra i Fratelli musulmani e i militari al potere. Lo scontro ora è aperto, anche se ieri mattina Morsy e il capo del consiglio delle forze armate, Hussein Tantawi, sono apparsi in diretta tv insieme e si sono stretti la mano. Per i Fm l'annullamento delle elezioni è un «golpe morbido», volto a negare la vittoria netta ottenuta dagli islamisti alle legislative che si sono tenute tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. La maggioranza dei seggi del Parlamento è finita nelle mani dei Fratelli Musulmani, dei salafiti e del partito islamista centrista Wasat: 233 seggi in totale, pari a circa il 75%, più altri 166 seggi attribuiti con il sistema maggioritario. Un successo ampio e clamoroso che la Corte Costituzionale ha annullato a metà giugno perché, secondo i giudici, l'elezione di un terzo dei parlamentari era stata illegale. In particolare, a finire nel mirino della Corte erano stati gli articoli della legge elettorale che prevedevano il metodo maggioritario per l'elezione di un terzo dei deputati. Una sentenza che aveva portato allo scioglimento dell'intero parlamento egiziano, anche se - come sottolineato il mese scorso dal vicepresidente della Corte, Maher Sami - le leggi già approvate sarebbero rimaste in vigore. I militari si erano prontamente ripresi i poteri legislativi. Quali manovre ci siano dietro la sfida lanciata da Morsy all'esercito, non è ancora del tutto chiaro. È però riconosciuto da tutti che i Fratelli musulmani non hanno alcuna intenzione di lasciare campo libero ai militari che, temono, lavorano per negare la vittoria agli islamisti. Tuttavia anche

diversi oppositori storici del passato regime (Mubarak) e tra i critici della giunta delle forze armate, non manca chi contesta la decisione del presidente. Il premio Nobel per la pace, Mohamed El Baradei, ha condannato la mossa di Morsy, definendola una minaccia all'autorità giudiziaria interna. Secondo El Baradei, il decreto presidenziale «ha spinto l'Egitto in un coma costituzionale e nel conflitto tra i diversi rami dello Stato». Morsy però si sente più forte rispetto a qualche giorno fa. Sa di avere anche il sostegno di Washington. Gli Usa, con un cambiamento netto rispetto ai mandati dell'ex presidente George Bush, aprono alla Fratellanza islamica e indicano nuovi rapporti tra gli islamisti egiziani e l'Occidente. Barack Obama ha inviato un messaggio al neo presidente egiziano, assicurando la volontà americana di stringere una nuova collaborazione con l'Egitto. Il primo incontro tra i due dovrebbe tenersi alla riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il prossimo settembre. Washington non teme più l'ascesa al potere dei partiti islamisti seguita alla «primavera araba». Gruppi considerati ostili per anni ora non appaiono più in conflitto con gli interessi politici ed economici degli Stati Uniti in Nord Africa e Medio Oriente.

l'Unità – 10.7.12

Nel 2013 basta governi tecnici - Claudio Sardo

L'Italia non può tornare al voto con il porcellum. sarebbe un delitto. Non È in gioco solo la credibilità della politica: ormai a rischio è la tenuta stessa delle istituzioni democratiche. Giorgio Napolitano ha lanciato ieri un appello estremo al Parlamento affinché non vadano sprecati i prossimi mesi. Purtroppo molti giocano contro la riforma, anche se non hanno il coraggio, né la dignità di dirlo apertamente. Sono contro la riforma quanti sanno di perdere le prossime elezioni, a cominciare da un pezzo consistente del Pdl: perché consentire una correzione del sistema e assicurare così solidità al prossimo governo? Meglio restare tra le macerie e scommettere sull'instabilità futura, magari sul prolungamento dell'emergenza e della grande coalizione... Sono contro la riforma i partiti personali che hanno bisogno delle liste bloccate per perpetuare il potere del capo. Sono contro la riforma i cultori, non pentiti, della Seconda Repubblica, quelli che pur di costruire un «presidenzialismo domestico» si sono inventati il maggioritario di coalizione, istituito senza uguali in Paesi dotati di Costituzione democratica. Sono contro la riforma anche quelle parti dell'establishment, quei pezzi di classe dirigente che oscillano tra l'esaltazione di Monti (contro i partiti) e la simpatia verso Grillo (va bene pure un altro comico purché sinistra e centrosinistra stiano lontani dal governo): la sinistra per loro accettabile è solo quella che sostiene soluzioni oligarchiche. Invece bisogna dire con chiarezza che nel 2013 l'Italia ha bisogno di una competizione elettorale vera, tra alternative plausibili, legittime, europee. E che alla competizione elettorale deve seguire un governo coerente, dotato degli strumenti politici per attuare un programma di lavoro. Il governo dei tecnici è un'eccezione. Chi pensa di mantenerlo in vita oltre la legislatura non vuole bene all'Italia perché la esporrebbe al drammatico rischio di un esito greco. Se gli elettori si trovassero di fronte, non già ad una competizione democratica ma ad un rito politico senza carico di responsabilità perché l'approdo tecnocratico sarebbe comunque inevitabile, il voto di protesta, l'antipolitica, il populismo verrebbero gonfiati a dismisura. Ci troveremmo anche noi partiti anti-euro, albe dorate, demagoghi di ogni risma. E l'effetto sarebbe catastrofico. Non solo per l'indebolimento dei partiti "europei", ma anche perché la legittimazione di un eventuale governo d'emergenza sarebbe indebolita. Come oggi in Grecia. Forse non è giusto definire ultimatum una lettera del presidente della Repubblica. Ma sul piano morale è un ultimatum. Il Capo dello Stato si è assunto una grande responsabilità nel momento in cui, in piena tempesta finanziaria e dopo i danni di Berlusconi, ha dato vita al governo Monti. Ora la riforma elettorale sarebbe il giusto coronamento di uno dei settennati più difficili della storia repubblicana. Uscire dal Porcellum vorrebbe dire vedere la luce oltre il tunnel della Seconda Repubblica. Tutti devono essere disposti a rinunciare a qualcosa, pur di arrivare ad una legge elettorale europea, in cui la sera del voto sono chiari il nome del premier e la maggioranza che lo sosterrà per l'intera legislatura. Accade così in Germania, in Gran Bretagna, in Spagna, in Svezia, insomma in tutti i Paesi con un sistema parlamentare funzionante. Non c'è motivo perché non accada anche in Italia. Le battaglie tra preferenze e collegi uninominali, tra collegio unico nazionale e circoscrizioni sub-regionali, tra premio al primo partito oppure ai partiti apparentati sono molto rilevanti. Anche perché alcune scelte rischiano di avere un costo in termini di credibilità futura del sistema. Tuttavia è quasi impossibile fare peggio del Porcellum: dunque, meglio precedere in ogni caso. Ha ragione il Capo dello Stato: al punto in cui siamo, si presentino i testi in Parlamento e si voti. Le leggi elettorali dovrebbero essere approvate con larghe maggioranze, perché le regole valgono di tutti. Ma non si può accettare il veto di chi scommette sullo sfascio anche della prossima legislatura. Quantomeno in Parlamento ognuno si prenda le proprie responsabilità davanti al Paese. Abbiamo un bisogno vitale di ritrovare la strada di una democrazia competitiva, trasparente. Dove il governo si assumono le responsabilità davanti agli elettori e gli elettori si assumono le responsabilità delle loro scelte. O nel 2013 torna la una democrazia che funziona, oppure l'Italia sarà condannata. E non ci saranno tecnici capaci di salvare la patria. Giorgio Squinzi ha detto anche queste cose nel famigerato confronto con Susanna Camusso di sabato scorso: non vorremmo che fosse la ragione di alcuni attacchi. Siamo invece convinti che, senza riforma elettorale, lo stesso governo Monti sarà ricordato per un fallimento.

Chi sono i veri anti-italiani che giocano solo per se stessi - Francesco Cundari

Non si ricorda una dichiarazione di un presidente di confindustria che sia stata sommersa da tante e così pesanti critiche come è accaduto con le parole pronunciate da Giorgio Squinzi a proposito di «macelleria sociale». Dopo la replica di Mario Monti, che lo ha accusato di far salire lo spread, le critiche più pesanti sono venute dal fior fiore dell'alta finanza, da Marco Tronchetti Provera a Luca Cordero di Montezemolo, secondo il quale le dichiarazioni di Squinzi «non si addicono a un presidente di Confindustria». Il direttore di Repubblica ha parlato addirittura di «ribellismo delle classi dirigenti», «tono sguaiato da organizzazione alla deriva», «pulsioni anarcoidi». Ma cosa aveva detto di tanto grave il presidente di Confindustria? Queste le sue parole esatte: «Dal mio punto di vista dobbiamo evitare quella che proprio davanti al presidente io ho definito macelleria sociale, però nello stesso tempo dobbiamo

razionalizzare, dobbiamo semplificare la pubblica amministrazione, perché abbiamo sicuramente delle ridondanze che vanno eliminate». Sembra incredibile, viste le reazioni, ma la scandalosa affermazione di Squinzi sulla «macelleria sociale» era tutta qui. Si sarebbe tentati di concluderne che il nostro establishment finanziario voglia dunque proprio la «macelleria sociale». Non certo per sadismo, s'intende. Magari solo perché l'alternativa è per esso meno conveniente. D'altronde, in quello stesso dibattito con Susanna Camusso da cui sono nate le dichiarazioni dello scandalo, oltre a esprimere la sua opinione sull'opportunità che nel 2013 si torni a un normale governo politico, Squinzi aveva mostrato apertura verso il sindacato, anche sulla patrimoniale, purché questa gravasse sulle persone e non sulle imprese. Posizione comprensibile: in piena crisi, si capisce che il leader degli imprenditori chieda di privilegiare impresa e lavoro per invertire la spirale della recessione e tornare a crescere. E che per questo chieda il massimo della coesione sociale e il minimo della conflittualità sindacale. Diversa, però, è l'ottica di un'oligarchia finanziaria che ha ben poco da produrre, abituata da tempi immemorabili a giocare alla roulette soltanto con i soldi degli altri, e la cui unica preoccupazione, di conseguenza, è che tutto resti com'è. Un'oligarchia trasversale che controlla banche e giornali, che alimenta quotidianamente le campagne contro la politica e i sindacati, che non esita a civettare persino con Beppe Grillo (a proposito di sovversivismo delle classi dominanti), quando serva a perpetuare l'attuale polverizzazione politica e sociale, unica sicura garanzia del suo potere di interdizione e ricatto su governi e maggioranze di ogni colore. Ecco chi sono i veri anti-italiani, quelli che da uno sforzo collettivo e solidale del Paese per uscire dalla crisi hanno tutto da perdere. Sono sempre gli stessi, sono i sostenitori del modello Marchionne, sono quelli che alla guida della Confindustria avrebbero voluto il fidato Alberto Bombassei (sostenuto da Montezemolo come da Carlo De Benedetti). Sono gli ultimi giapponesi di dottrine economiche e sociali che nel resto del mondo sostengono ormai solo estremisti da Tea Party, e che giusto in Italia qualcuno ha ancora il coraggio di spacciare come «di sinistra». Sono quelli che se un tribunale condanna la Fiat per discriminazione antisindacale è «folclore locale». Quelli che non possiamo più permetterci né una normale dialettica democratica, né elementari diritti sindacali, né alcuna autonomia sociale. Quelli che non vogliono permetterci più niente, per continuare a permettersi tutto.

Giallo esodati, il decreto sui primi 65mila è sparito – Massimo Franchi

Un fantasma si aggira per ministeri, Parlamento e Corte dei Conti. E non si materializza ancora sulla Gazzetta Ufficiale. Si tratta del decreto interministeriale sui primi 65mila esodati «salvaguardati» dalla ministra Elsa Fornero. Gli eufemismi giuridici si sprecano: «Anomalia», «norma incompleta», «di non piena applicazione». Ma un fatto è certo: il decreto Milleproroghe, convertito in legge, fissava nel 30 giugno l'emanazione del decreto interministeriale. E, a ieri, la Gazzetta Ufficiale non lo aveva ancora pubblicato. Ora la domanda sorge spontanea: ma se la scadenza non è stata rispettata, la norma è decaduta? «Tutto ciò è legale? - si chiede la deputata Pd Lucia Codurelli - . Dopo la beffa di un'attesa di oltre 6 mesi, ci si trova di fronte ad una sospensione del diritto. Un chiarimento da parte del Presidente della Repubblica è quanto mai doveroso. Mi metto nei panni di un esodato che dovrebbe fare riferimento per la domanda di pensione ad un decreto che non esiste: ma che Paese siamo?», chiude Condurelli. Il mistero si infittisce. Perché il provvedimento sarebbe al vaglio della Corte dei conti per «il controllo preventivo di legittimità». Alla Corte stessa però nessuno è in grado di rispondere sui tempi e i modi di questo controllo. E i ben informati sostengono che la Corte abbia bloccato il decreto e, addirittura, lo avrebbe rispedito al ministero del Lavoro perché i criteri previsti sarebbero fissati in maniera così arbitraria da aprire la strada ad una serie infinita di ricorsi e contenziosi. Dal ministero del Lavoro però si fa notare che il decreto è stato spedito ai colleghi dell'Economia ad inizio giugno e che, da quel momento, la competenza non è più del dicastero di via Veneto: finché non ci sarà un pronunciamento della Corte «il problema non esiste».

Europa – 10.7.12

Draghi: c'è un barlume di speranza, ora meno tasse e più tagli alla spesa

Raffaella Cascioli

Nessuna scorciatoia per creare un'Unione monetaria solida e stabile: quello che serve è «una condivisione di sovranità in materia di bilancio, finanziaria ed economica». Nel prendere la parola davanti alla commissione affari economici del parlamento europeo, nel giorno di un Eurogruppo tanto cruciale quanto delicato, è stato il presidente della Bce Mario Draghi che, senza mezzi termini, in uno scenario cupo come quello europeo intravede «un barlume di speranza». Se per Draghi occorre «perseverare in riforme coraggiose e necessarie» tanto più in paesi come l'Italia che dopo aver alzato le tasse per risanare i conti ora dovranno orientarsi verso il taglio della spesa e della pressione fiscale, la soluzione della crisi passa per scelte coraggiose. Ben sapendo che «l'euro è qui per restare e che l'Eurozona farà ciò che è necessario per assicurarlo». Il capo dell'Eurotower ha da un lato sottolineato la necessità di rompere il legame tra crisi del debito sovrano e il rischio bancario e dall'altro ha insistito sul fatto che «avere un firewall enorme che però è progettato in modo che nessuno può usarlo non aiuta nessuno». Oggi ci sono strumenti più flessibili e soprattutto occorre «ottenere il massimo nell'ambito dei trattati esistenti – ha detto Draghi – A fine anno dobbiamo arrivare a una proposta fattibile di unione bancaria, che certo non sarà ancora perfetta, ma dobbiamo farlo il prima possibile». Tanto più che Draghi davanti all'europarlamento è tranchant: «La Bce non ha mai chiesto più poteri (come ad esempio la sorveglianza sulle banche), per questo o ci saranno delle precise condizioni che permettano di non intaccare la reputazione della banca centrale o scordatevi nuovi poteri. È peggio fare qualcosa di male che non fare nulla». Parole pesanti quelle di Draghi che sulla reputazione della Bce non intende trattare: l'Eurotower può immettere come ha fatto con i due maxifinanziamenti liquidità nel sistema ma non può imporre alle banche come usare i fondi. In alcuni casi i prestiti ottenuti tramite le operazioni Ltro, a cui hanno partecipato 800 banche, hanno raggiunto l'economia reale. Ma non ci possono essere obblighi perché altrimenti, ha detto Draghi citando l'esempio dell'Italia degli anni '70 che «ho vissuto sulla mia pelle», se è la banca centrale a decidere quanto credito assegnare a governi e privati si crea «credito

politicizzato e inflazione». E se Draghi ha sollecitato la nomina da parte dell'eurogruppo del membro del board della Bce in sostituzione dello spagnolo Gonzalez Paramo scaduto a fine maggio, questa è arrivata nella serata di ieri con l'indicazione di Yves Mersch, Governatore della Banca centrale lussemburghese. Una nomina che dovrà essere formalizzata dall'Ecofin di oggi. Un eurogruppo, quello di ieri, dall'ordine del giorno fin troppo ricco con i ministri delle finanze della zona euro chiamati a discutere degli aiuti alle banche spagnole, a fare le pulci ai conti greci e ad avanzare verso un'unione bancaria, mentre sullo sfondo restano le trattative relative alla successione del presidente Juncker. Un eurogruppo importante e preparato fin dalla mattinata da Monti che a Bruxelles, in qualità non di premier ma di ministro dell'economia, ha incontrato in una serie di bilaterali prima il commissario Rehn, poi il presidente dell'eurogruppo Juncker, dopo che domenica aveva avuto un confronto con il suo omologo francese Moscovici che ha detto di aver idee convergenti con il suo omologo italiano. Se la creazione dello scudo antispread, reso ancora più urgente dal fatto che la Spagna continua ad indebitarsi a tassi sempre più alti e lo spread italiano è tornato a salire a fronte invece di tassi negativi alle aste sia tedesche che francesi, e l'unione bancaria sono state le questioni del giorno, il nodo delle banche spagnole che, secondo l'Eurogruppo dovranno prima essere ricapitalizzate, sarà sciolto solo in un nuovo eurogruppo da convocarsi per fine luglio. Sullo scudo antispread ieri sono apparse più concilianti le posizioni sia della Finlandia che dell'Olanda, che pure all'indomani del summit del 28 avevano sparato a zero contro l'accordo sottoscritto peraltro all'unanimità.

La rabbia per gli squinzietti - Federico Orlando

Balneus interruptus, domenica, nel primo week end dello spending review (scusate l'inserimento di due parole latine nell'abbuffata di parole inglesi tecnicamente offerte al volgo). Dall'ombrellone vicino al mio, l'artigiano che da anni lo occupa continua come nelle scorse estati a lamentare che da quando non c'è più la Dc è impossibile vivere. Mi agita il suo giornale sportivo, che suona a martello per la sopravvivenza del campionato di calcio: «Costi che aumentano, ingaggi e stipendi vertiginosi. O si cambia strada o scoppia il pallone». Magari, commento. E perché «magari»? Per far continuare i politici a mangiare? Ma no, perché solo se il pallone scoppia venti o trenta milioni di inebetiti si accorgeranno che la crisi non sta solo negli stipendi d'oro grillescamente denunciati, ma anche negli ingaggi favolosi e imboscati del mondo sportivo. Così, per citare qualcosa di nuovo. Ammetterò – concludo – che i soldi del contribuente e quelli del consumatore dilapidati dal pubblico e dal privato in stipendi d'oro o ingaggi esentasse all'estero, alla fine è sempre lei che li paga, con le tasse. Invece l'artigiano s'arrabbia e con voce stentorea («Ridateci la Dc») si rivolge agli altri ombrellonisti come lo strillone di Majakovskij che annuncia la guerra («Edizione della sera. Italia, Germania Austria. I generali di bronzo supplicavano sferrateci, noi asciugheremo le sciabole nella sete delle cocotte nei viali di Vienna»). Me ne sono andato prima che montasse a cavallo, più che mai convinto (io) che se ha da essere macelleria sociale meglio cominciarla coi palloni che scoppiano: perché solo davanti al giocattolo in frantumi milioni di ipnotizzati capiranno che anche stipendi e ingaggi miliardari dell'Italia "minuto per minuto" contribuiscono allo sfacelo, comportano prima o dopo la mannaia di qualche spending review, e costringeranno a riflettere se non avesse avuto ragione Churchill: «Gli italiani si comportano a una partita di pallone come fossero in guerra e fanno la guerra come fossero a una partita di pallone». O l'ormai morente Mussolini ad ammettere «Governare gli italiani non è difficile, è inutile». Monti tenga conto di questi precedenti prima di arrabbiarsi con certi squinzietti della Confindustria (che comunque non sono tutta la Confindustria); e non si faccia impaurire dal lubrico spettacolo a cui danno vita, in queste ore di decisioni finali, i rappresentanti delle corporazioni: avvocati, cancellieri, penitenziari, magistrati che mascherano da funzionalità il proprio comodo e si oppongono alla chiusura di oltre 350 tribunali; primari, medici, portantini, infermieri che difendono i loro ospedaletti di quartiere («Se il Pci ha una ciminiera e una cellula per ogni campanile – si diceva quando il "miracolo" cominciò a generalizzarsi –, noi avremo un ospedale per ogni canonica e una provincia ogni altre dieci o venti»). Ed ecco nascere con acqua santa dc Isernia, Oristano, Pordenone, Lecco, Lodi, Monza, Verbano-Cusio-Ossola, Prato, Vibo Valentia, Crotone, e nella seconda repubblica Barletta-Trani-Andria, Fermo, Rimini nonché "province d'istituzione regionale" (Oristano, Medio Campidano, Ogliastro, Carbonia, subito abrogate con referendum dalla saggezza sarda). Queste cose le ho viste nascere sotto gli occhi nel corso della mia vita democratica, la vita del grande spreco e del criminale indebitamento, insieme a una fioritura di frazioni e aggregati di 2, 3, 400 abitanti, eretti (si fa per dire) in comuni autonomi con sindaco, giunta, consiglio, segretario ecc. Tutto il contrario di quel che si doveva fare e che, detto con molta invidia democratica, il fascismo aveva fatto: ridurre gli sprechi della organizzazione amministrativa del paese, che la democrazia ritornò a gonfiare in nome della democrazia, appunto. O, come altri dice, della clientela. La quale non chiede solo panem ma anche circenses: donde enormi campi sportivi olimpionici, stadi coperti che starebbero bene in periferie di Milano, Roma, Napoli con centinaia di migliaia di abitanti e invece invecchiano in cittadine dove i figli di quelli che andavano alla partita d'inverno con l'ombrello e d'estate col fazzoletto in testa, non potevano non seguire il nuovo agonismo repubblicano se non seduti in tribune coperte. Erano dottori, loro, laureati e comunque arricchiti. Non ne ho mai sentito far cenno, dai colleghi giornalisti e dai parlamentari, nelle denunce contro "le cattedrali nel deserto", perché le avevano volute loro, e i parlamentari glie le avevano portate da Roma incartate e col fiocco. Può darsi che la democrazia sia stata sempre così (basti rileggere i capolavori greci che il Corsera ristampa ogni settimana a 1 euro), ma non potrà esserlo ancora, e anzi deve mettere la marcia indietro. Quella che anche Squinzi chiama, tanto per non sfigurare con Camusso, macelleria sociale. Anche a lui nessuno ha insegnato a non confondere sociale con plebeo. Cosa impossibile, fin tanto che i maître à penser si chiameranno Bossi e Grillo.

La Stampa – 10.7.12

Ue, massimo storico di disoccupati. Sono 48 milioni, 15 in più dal 2007

Nuovo massimo storico nell'area dell'euro per la disoccupazione. A maggio sono circa 48 milioni i disoccupati nell'area dell'Ocse: quasi 15 milioni in più rispetto all'inizio della crisi finanziaria iniziata alla fine del 2007. Per ritornare ai livelli pre-crisi occupazionale servirebbe la creazione di circa 14 milioni di posti di lavoro. A maggio ha raggiunto l'11,1%, in crescita di 0,1 punti percentuali rispetto ad aprile e di 3,8 punti percentuali rispetto al 7,3%, il punto minimo registrato nel marzo del 2008. Lo rende noto l'Ocse. La situazione della disoccupazione nei paesi dell'Ocse resta molto diversificata. A maggio i paesi con il tasso più elevato erano la Spagna (24,6%, +0,3 punti percentuali), il Portogallo (invariato al 15,2%) e l'Irlanda (invariata al 14,6%) mentre il paese con la disoccupazione più bassa era la Corea (-0,2 punti percentuali a 3,2%). **La situazione in Italia.** La disoccupazione in Italia dovrebbe salire dall'8,4% del 2010 e del 2011 al 9,4% nel 2012 e al 9,9% nel 2013. È quanto emerge dall'Outlook dell'Ocse sul mercato del lavoro nel quale vengono confermate le stime del pil diffuse a maggio scorso: -1,7% nel 2012 e -0,4% nel 2013. Tra il 2010 e il 2011 è cresciuta in Italia la disoccupazione di lunga durata. L'anno scorso il 51,9% dei disoccupati lo era da più di 12 mesi contro 48,5% nel 2010. L'occupazione in Italia che era aumentata dello 0,4% nel 2011 rispetto al 2010 (-0,7% rispetto a 2009), dovrebbe registrare un calo dello 0,3% nel 2012 e nel 2013 rispetto all'anno precedente. Tra il 2010 e il 2011 è cresciuta in Italia l'occupazione a tempo parziale che passa dal 16,3% al 16,7%: il 76,6% di questo tipo di occupazione nel 2011 è realizzato dalle donne. La disoccupazione giovanile in Italia è passata dal 26,8% del 2010 al 27,1% (15-24 anni): particolarmente colpite le donne il cui tasso di disoccupazione è passato dal 29,4% al 32,1% mentre quello degli uomini dal 27,9% al 29,1%. Il 49,9% dei lavoratori che lavorano a tempo parziale nel 2011 erano giovani tra i 15 e i 24 anni (46,7% nel 2010, 44,4% nel 2009 e 26,2% nel 2000). A maggio il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto passando dal 35,3% ad aprile al 36,2% a maggio. **Le prospettive.** La creazione di posti di lavoro nell'area dell'Ocse, sottolinea il rapporto, «continuerà a restare debole in molti paesi dell'Ocse» e il tasso di disoccupazione «potrebbe rimanere intorno all'8% anche nel 2013» (8% nel 2012 e 7,9% nel 2013). **I giovani e gli scoraggiati.** La situazione occupazionale dei giovani e delle persone scarsamente qualificate «rimane particolarmente preoccupante». Dall'inizio della crisi l'occupazione delle persone scarsamente qualificate è diminuita di quasi 5 punti percentuali mentre quella giovanile ha registrato una flessione di quasi 7 punti percentuali. Non solo. Aumenta anche la disoccupazione di lungo termine e il numero dei disoccupati scoraggiati che escono dal mercato del lavoro. **Senza lavoro da uno o due anni.** Nell'ultimo trimestre del 2011, infatti, rileva l'Ocse, oltre il 35% di tutte le persone disoccupate nell'area dell'Ocse hanno trascorso un anno o più senza lavoro e in cerca di un lavoro. È cresciuto anche il numero delle persone disoccupate da almeno due anni: è cresciuto dallo 0,9% dell'inizio della crisi al 1,5% nel quarto trimestre del 2011. Un miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro, nel breve termine, sostiene l'Ocse, dipenderà in gran parte «di una ripresa economica più ampia». **A una o a due cifre.** La situazione della disoccupazione nell'area dell'Ocse è molto diversificata. I tassi restano tra 3,5 e 5,5% in nove paesi (Australia, Austria, Giappone, Corea, Lussemburgo, Messico, Olanda, Norvegia e Svizzera) mentre è scesa sensibilmente dall'inizio della crisi in Germania dal 8,2% nel dicembre 2007 al 5,6% nel maggio 2012. Al contrario nove paesi dell'area dell'Ocse hanno una disoccupazione a due cifre a maggio (Estonia, Francia, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Portogallo, Repubblica slovacca, e Spagna).

Bankitalia: sempre meno prestiti a famiglie e imprese – Paolo Baroni

ROMA - Non è vero, come sostengono le banche, che l'erogazione del credito in questi tempi di magra continua come se nulla fosse. Ci sono i dati della Banca d'Italia sui principali aggregati dei bilanci bancari a dimostrarlo. A maggio la fetta riservata ai privati è cresciuta solamente dell'0,7%, contro l'1,7 del mese prima (ed il +4,3% di un anno fa), quella delle famiglie dell'1,4% (+5,2% a maggio 2011) e mentre quello delle società finanziarie va in negativo: -0,4%, dopo aver segnato un +1,3% ad aprile. Di contro i depositi continuano a salire, rallenta di poco la raccolta delle obbligazioni. Ecco tutti i dettagli. **Prestiti.** A maggio il tasso di crescita sui dodici mesi dei prestiti al settore privato è sceso allo 0,7 per cento rispetto all'1,7 per cento registrato ad aprile. Il tasso di crescita dei prestiti alle famiglie ha rallentato all'1,4 per cento dall'1,8 per cento del mese precedente. I prestiti alle società non finanziarie sono diminuiti dello 0,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. **Sofferenze.** A maggio il tasso di crescita sui dodici mesi delle sofferenze è cresciuto al 15,1 dal 14,6 per cento di aprile. **Raccolta.** A maggio il tasso di crescita annuale dei depositi del settore privato è aumentato al 2,1 per cento rispetto all'1,8 per cento registrato ad aprile. Il tasso di crescita sui dodici mesi della raccolta obbligazionaria è stato pari all'11,4 per cento (12,7 per cento nel mese precedente). **Tassi di interesse.** A maggio i tassi d'interesse sui nuovi finanziamenti alle società non finanziarie di importo superiore a 1 milione di euro sono rimasti sostanzialmente stabili al 3,13 per cento (3,12 per cento ad aprile); mentre i tassi sui prestiti di importo inferiore a tale soglia sono diminuiti al 4,68 per cento dal 4,73 del mese precedente. I tassi d'interesse, comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie sono rimasti stabili: quelli per l'acquisto di abitazioni al 4,33 per cento (4,37 nel mese precedente); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo al 9,98 per cento (9,95 ad aprile). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari all'1,23 per cento (1,22 per cento ad aprile).

La politica senza confini – Luigi La Spina

L'accusa, sostanzialmente con la stessa domanda, arriva sia da destra, sia da sinistra: perché non si può criticare Monti? Perché davanti a ogni giudizio negativo sull'operato del presidente del Consiglio e del suo governo si viene imputati non solo di «lesa maestà», ma addirittura di tradimento della patria? Da mesi questa domanda accompagna le osservazioni polemiche di Alfano sulla riforma del lavoro, quelle di Bersani e di Vendola sui tagli alle spese e, dopo le bombastiche definizioni del presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, a suon di «boiate» e «macelleria sociale», si è ripetuta con maggior insistenza e con indignato fastidio. L'avvertimento di Monti sulle conseguenze per l'Italia, dall'andamento del famoso «spread» alle sorti del «salvaStati», delle critiche e dei distinguo che arrivano dal fronte interno, cioè dai partiti che lo sostengono in Parlamento e dalle rappresentanze sociali, non deriva, in realtà, dalla

tipica insofferenza degli accademici nei confronti di chi osa mettere in dubbio le loro tesi. Nè dalle suscettibilità caratteriali di tecnici dalla pelle troppo tenera per sopportare le durezze della nostra vita pubblica. Ma dalla consapevolezza di un mutamento, profondo e importante, avvenuto negli ultimi tempi nel nostro continente: la politica europea è diventata una politica democratica. Una politica, cioè, in cui il consenso delle opinioni pubbliche è divenuto determinante. Ed è paradossale, ma significativo, che sia proprio un «tecnico», come il professor Monti, ad avvisare partiti, sindacati e imprenditori di questo fondamentale effetto della crisi finanziaria ed economica in Europa. Fin dai primi vagiti delle istituzioni comunitarie, alla metà del secolo scorso, l'accusa nei loro confronti fu quella di un regime tecnocratico, governato da funzionari la cui legittimità non era legata al consenso popolare. Da qui, l'ostinata diffidenza per liturgie misteriche e per imperscrutabili decisioni di personaggi ciechi, sordi e muti, legati da solidarietà fondate su clan elitari e, magari, un poco inquietanti. La «burocrazia di Bruxelles» era la definizione di un potere sul quale, di volta in volta, si poteva ironizzare quando stabiliva le misure degli ortaggi, o di un potere che doveva essere a buon diritto truffato, quando pretendeva di imporre la quantità di latte che doveva essere munto dalle vacche nazionali. Né l'elezione diretta del Parlamento europeo, a metà degli anni 70, né il progressivo allargamento, sia delle competenze comunitarie, sia dei confini della Ue, riuscirono a colmare, nell'opinione pubblica europea, quella diffidenza che si tramutava, nei casi migliori, in un diffuso disinteresse o, in quelli peggiori, in una profonda ostilità. La vera svolta di questo atteggiamento popolare è avvenuta negli ultimi mesi. Da quando i cittadini europei si sono resi conto che le loro sorti non dipendevano più dai governanti dei loro Paesi, ma dai giudizi che prevalevano nelle opinioni pubbliche degli altri stati della Ue nei loro confronti. Perché i leader eletti dai parlamenti nazionali non potevano, o non riuscivano, o non volevano disattenderne gli umori. Questo mutamento ha sconvolto persino il tradizionale orientamento politico dei partiti europei. Significativo esempio di questo fenomeno è stato, nei giorni scorsi, quanto è avvenuto in Germania, dove la Merkel è stata accusata, dopo l'ultimo vertice di Bruxelles, di cedimento alle richieste di Spagna e Italia, appoggiate dal socialista francese Hollande, proprio dalla Spd, un partito socialdemocratico che, in teoria, dovrebbe essere meno severo sulla rigidità delle economie statali. Proprio perché è l'operaio tedesco, il signor Mueller citato da Monti nell'intervista ai principali quotidiani europei, che non sopporta di pagare i debiti delle cicale mediterranee nel nostro Continente. Ecco perché è importante, di più, è determinante, far capire agli abitanti della Germania, dell'Olanda, della Finlandia che, questa volta, l'Italia i sacrifici li farà davvero, che le promesse di riduzione di spesa non verranno vanificate dalle proteste delle categorie, che gli italiani lavoreranno di più e più a lungo, che le prese di distanza dei partiti «di lotta e di governo», definizione quanto mai attuale per la strana maggioranza che dovrebbe sostenere Monti, non pregiudicheranno gli impegni annunciati a Bruxelles. E' vero che i mercati non hanno più confini e guardano sospettosi mosse e contromosse di quello che avviene nei singoli Stati, ma lo stesso sguardo sovranazionale, ormai, è comune anche ai popoli dell'Europa. Poiché i leader politici di questo nostro continente all'inizio del nuovo secolo non sembrano possedere visioni lungimiranti, né l'autorevolezza per realizzarle, le opinioni pubbliche europee, con i loro giudizi fluttuanti, ma anche con i loro ostinati pregiudizi, diventano le padrone dei nostri destini. Si voleva un'Europa finalmente democratica? Ora l'abbiamo. Curioso che chi l'invocava, ora, abbia qualche dubbio.

Quell'ostacolo sul futuro di Israele – Abraham Yehoshua

Tutti i miei figli e nipoti vivono a Tel Aviv e perciò, con grande rammarico, mia moglie ed io abbiamo deciso di trasferirci da Haifa – la bellissima città portuale arroccata su un monte dove abbiamo trascorso 45 splendidi anni – in quello che viene ironicamente chiamato «lo stato di Tel Aviv». Quando abbiamo cominciato a svuotare cassetti e ad aprire vecchie scatole ci siamo imbattuti in un fascio di vecchie lettere che avevamo scritto ai genitori verso la fine della nostra lunga permanenza in Francia negli Anni Sessanta. Lettere personali, vergate ogni giorno a partire dal maggio '67 al luglio dello stesso anno. Scritte dapprima con l'ansia e la paura dell'attesa di una guerra che di giorno in giorno appariva più certa, poi nel corso della guerra stessa (protrattasi come si sa solo sei giorni) e infine durante il burrascoso periodo seguito alla vittoria di Israele. Quel periodo è stato oggetto di ricerche e analisi giornalistiche e accademiche scritte da ogni prospettiva ma sono rimasto colpito dalla nostra esperienza personale, dalla testimonianza diretta di quelle lettere, dal divario tra l'ansia, il sostegno e l'ammirazione degli europei – che sentivamo forte intorno a noi – per Israele quarantacinque anni fa e le loro crescenti riserve negli ultimi anni. Riserve che giungono talvolta a mettere in discussione la legittimità stessa dello Stato ebraico e a ventilare l'ipotesi della sua scomparsa entro la fine di questo secolo. Come e perché si è verificata una tale, profonda trasformazione? Quale ne è la radice e da cosa deriva? Dopo tutto la preoccupazione per l'Israele di 45 anni fa era genuina e profonda, non erano solo parole e manifestazioni di piazza ma anche file di europei, giovani e vecchi (tra cui molti non ebrei) che si arruolavano come volontari per combattere fianco a fianco degli israeliani durante una guerra considerata pericolosa e forse perduta in partenza. In quelle settimane c'era la sensazione che la difesa di Israele fosse non solo una questione politica ma un obbligo morale e di coscienza, come durante la guerra civile spagnola. Anche la folgorante vittoria di Israele non affievolì quel sostegno. La gente non diceva: forse Israele ci ha ingannati, ha esagerato il suo stato di pericolo, il bisogno di aiuto, ha finto di essere debole mentre in realtà era forte. No, al contrario. La netta vittoria di Israele fu considerata giusta e morale così come il pericolo e la minaccia erano stati considerati autentici prima della guerra. Il sostegno popolare per Israele era travolgente e valicava la cortina di ferro anche dopo che il blocco comunista, nella sua frustrazione, aveva interrotto le relazioni con lo Stato ebraico. Di più. La risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu al termine della guerra sostenne la vittoria israeliana all'unanimità e fu chiaramente stabilito che i territori occupati nel corso del conflitto non sarebbero stati restituiti ai paesi arabi sconfitti se non in cambio della pace e della loro smilitarizzazione. Da quel momento in poi la storia è nota. Dapprima vi fu il fermo rifiuto arabo di avviare qualsiasi negoziato con Israele. Cominciò allora una guerra di attrito lungo i nuovi confini accompagnata dal perentorio rifiuto dei palestinesi di arrivare a un qualsivoglia compromesso con lo Stato ebraico e in seguito iniziò una brutale ondata di terrore in Cisgiordania a Gaza e all'interno di Israele stesso. Nonostante ciò già

all'epoca cominciò una crescente erosione dello status morale di Israele. E malgrado gli accordi di pace con l'Egitto e la Giordania e la restituzione della penisola del Sinai all'Egitto il sostegno, la simpatia e l'ammirazione del passato si trasformarono in rabbia e delusione. Gli atti di occupazione di Israele sono nulla in confronto ai fallimenti disastrosi e alle folli atrocità perpetrate da altre nazioni nel ventesimo secolo, per esempio nei Balcani, in Vietnam, in Cambogia e in molti Paesi africani, per non parlare degli orrori della Germania nazista e della Russia sovietica. Eppure persino nell'inferno della Seconda Guerra Mondiale nessuno, nemmeno un ebreo, ha mai sostenuto che lo Stato tedesco andasse delegittimato e cancellato dalla faccia della terra. Quando esamino tutti gli argomenti, giustificati o meno, nei confronti della politica di Israele di questi anni ne trovo uno che ha maggiore peso rispetto agli altri e che secondo me è alla radice dell'estrema e talvolta sfrenata avversione nei confronti di Israele. Mi riferisco agli insediamenti che continuano a essere costruiti in territorio palestinese. Molti accettano il diritto di Israele a difendersi. Molti altri accettano il diritto di Israele a richiedere, a causa delle sue ridotte dimensioni e della sua vulnerabilità, che i territori occupati che saranno evacuati debbano essere smilitarizzati. Ma nessuna persona di coscienza e con un senso della storia può accettare che Israele eriga insediamenti espropriando arbitrariamente e ingiustamente territori che dovrebbero essere, a detta di tutti, dello Stato palestinese. Questo è un atto scorretto e intollerabile che mette in discussione la giusta vittoria della Guerra dei sei giorni. Ed è lo sconvolgimento emotivo dovuto al passaggio dal sostegno e dall'ammirazione del passato alla delusione amara del presente a portare a mettere in dubbio la legittimità di Israele. La maggior parte degli israeliani considera gli insediamenti una questione secondaria, forse ingiusta e di cui si potrebbe fare a meno, comunque marginale nel quadro della battaglia di Israele per la sopravvivenza e la pace, e non capisce fino a che punto gli insediamenti minino la posizione morale di Israele agli occhi di molti. Io, da parte mia, ritengo che, per la sua legittimità, la giustificazione morale dello Stato ebraico sia molto più importante della democrazia, della memoria della Shoah e di tutti i beni economici, politici, militari e culturali che Israele ha diligentemente accumulato.

Fece combattere i bambini in Congo. Condannato a 14 anni dalla Cpi

BRUXELLES - La Corte penale internazionale (Cpi) ha condannato oggi Thomas Lubanga, ex capo della milizia delle Repubblica democratica del Congo, a 14 anni di detenzione per crimini di guerra per aver arruolato e fatto combattere bambini-soldato nella guerra civile in Ituri, fra il 2002 e il 2003. L'accusa aveva chiesto una condanna a 30 anni di reclusione. La condanna di Lubanga è la prima pronunciata da quando la Cpi è diventata operativa. Lubanga era stato riconosciuto colpevole del crimine di arruolamento dei bambini-soldato dalla stessa Corte il 14 marzo scorso. La decisione sulla condanna è stata presa dalla Corte a maggioranza, ha precisato il presidente dandone lettura, tenendo conto delle circostanze attenuanti, in particolare dell'atteggiamento collaborativo tenuto dall'imputato durante il processo nonostante le pressioni esercitate dall'accusa.

Corsera – 10.7.12

Aiuti alla Spagna. Bce agente del Salva-Stati – Luigi Offeddu

BRUXELLES - Alla fine, un risultato importante è stato ottenuto: l'Eurogruppo, il vertice dei ministri finanziari della zona euro, ha stabilito che la Spagna in difficoltà per le sue banche riceverà un primo versamento di 30 miliardi di euro, entro la fine di luglio. Questo prestito servirà appunto a ricapitalizzare le banche spagnole più oberate dal debito e dalle conseguenze delle vecchie "bolle immobiliari". Si tratta di un "accordo politico", così è stato spiegato a Bruxelles, legato a un "progetto di memorandum": cioè a condizioni scritte ben precise, ma certo non schiaccianti come quelle già imposte alla Grecia. L'Eurogruppo ha concordato inoltre di concedere alla Spagna un anno in più per riportare il proprio deficit sotto la soglia del 3%. E la durata del prestito potrà prolungarsi fino ai 15 anni. IL SEGNALE ATTESO - Per Madrid è una boccata d'aria decisiva. Ed è soprattutto il segnale che l'Eurozona non si volta dall'altra parte, è decisa ad agire. I 30 miliardi non saranno naturalmente la soluzione definitiva del problema, che verrà riesaminato nell'altro Eurogruppo già fissato per il 20 luglio, e ancora a settembre. Ma questo dev'essere, ed è, il tappo dell'emergenza, il rimedio anti-panico per evitare che il contagio finanziario già arrivato alla Grecia, e a Cipro, possa raggiungere anche Madrid. Come l'Italia, anche la Spagna è troppo grande perché l'Eurozona possa permettersi di perderla. IL RUOLO DELLA BCE - Un'altra decisione importante è stata presa nella notte dai ministri dell'Eurogruppo: è stata resa operativa l'intesa di fine giugno che prevede che la Bce sia l'agente del fondo salva Stati Efsf-Esm per l'acquisto dei bond sul mercato secondario, in funzione anti-spread. Un nuovo sì alla linea dell'Italia, approvata nell'ultimo vertice dei capi di governo e rimessa in discussione nei giorni successivi da alcuni Paesi nordici. «L'accordo va nella direzione auspicata dall'Italia», avevano riferito fonti italiane, poco dopo che il presidente del Consiglio aveva lasciato in anticipo la riunione.

L'altro fronte dell'economia - Giuseppe De Rita

Se si rilegge con calma il puntuto contrasto tra il presidente del Consiglio e quello di Confindustria, con i relativi immediati commenti (in particolare quello di Dario Di Vico sul Corriere di ieri) si capisce che siamo in presenza di un ritorno sulla ribalta di un nostro antico e irrisolto problema: la contrapposizione fra dimensione verticale e dimensione orizzontale della dinamica economica e sociopolitica. Monti è oggi l'interprete più accreditato della spinta verticale, forte del suo rapporto di vertice con i vertici della finanza internazionale e delle istituzioni europee; è propenso in Italia a concentrare il potere in poche sedi a forte tecnicità (Banca d'Italia, Consip, Cassa depositi e prestiti, Inps). Resta fuori dalla sua sensibilità la dimensione orizzontale del nostro sviluppo garantita dalla molteplicità dei soggetti operanti sul territorio (Comuni, Province, Comunità montane, aziende sanitarie nell'immenso campo della piccola e piccolissima impresa e del lavoro autonomo). Avrà le sue buone ragioni dovendo trattare con strutture che aspettano rigore e

ancora rigore, e che pensano che i piccoli soggetti vivano di ingovernabile vizioso corporativismo; è altrettanto ragionevole rendersi conto che la verticalizzazione decisionale rende desertico il panorama della nostra attuale società destinata ad avere sul territorio sempre meno Comuni, meno Province, meno uffici postali, meno stazioni dei carabinieri, forse meno imprese. E il deserto, come si sa, tende sempre a crescere se non ci sono adeguati presidi di vita. Di questo pericolo non sembrano consapevoli le forze politiche, tutte prese dalla dinamica del potere centrale e sempre più incapaci anche loro di rappresentare la dimensione orizzontale diffusa degli interessi dei territori delle imprese. Mentre invece ne sono ben consapevoli varie strutture di rappresentanza, dai sindacati e organizzazioni delle autonomie locali ai difensori delle piccole imprese riunite in Rete Imprese Italia. Se la stessa Confindustria, la struttura più decisa a far presenza politica di vertice, ha lanciato l'allarme significa che il pericolo della desertificazione orizzontale del sistema esiste ed è grave. Sarebbe stato bene, invece di drammatizzare sulla «macelleria sociale», sottolineare tale pericolo con più prudenza e misura, come hanno fatto altri (Rete Imprese Italia e Anci) più radicati sul territorio e sulla dinamica reale dei tanti soggetti orizzontali che non possono peraltro essere accusati di essere portatori di potere forti, ma solo portatori di uno sviluppo che è stato sempre di quantitativa ricchezza di soggetti e di qualitativa ricchezza di vitalità soggettiva. Dimenticare tale evidenza per ascendere ad uno sviluppo di pochi gestito da pochissimi significherebbe lasciare scoperto un fronte interno che sarà pure secondario rispetto ai «pericoli dello spread», ma che a lungo andare diventa decisivo per la nostra buona reputazione internazionale. Questa certo è fatta dal rigore su cui il governo si sta muovendo. Tuttavia, è fatta anche dal dimostrare al mondo che il sistema non è un deserto che cresce, con dentro qualche ritrovato monumento tecnocratico, ma è un mondo originariamente vitale anche senza verticalizzate liberalizzazioni o semplificazioni. Dobbiamo solo imparare a governarla, l'antica vitale orizzontalità italiana, il nostro grande fronte interno, il governo dei tecnici potrebbe fare qualche utile passo in avanti anche se resta tutto l'onore da concedere a chi combatte sul fronte esterno.

Al nord sempre più «ricicloni». Maglia nera a Roma: «Emergenza pattume»

Claudia Voltattorni

ROMA - Loro riciclano quasi tutto. Ogni anno un po' di più. E ogni anno inventano nuovi modi di gestire meglio quello che buttano via. E anche nel 2012 Legambiente li premia: il piccolo centro di Ponte nelle Alpi, provincia di Belluno, si aggiudica anche quest'anno, per la terza volta consecutiva, la palma del «Comune più riciclone d'Italia». I PIU' BRAVI - I quasi 9mila cittadini del virtuoso paese veneto nel 2012 hanno differenziato l'87,7 % di quello che hanno buttato via (lo scorso anno era l'86,4) e guidano la classifica dei 1123 Comuni italiani premiati dall'associazione che dal '94 fa una classifica dei più «ricicloni» (ma anche dei meno). E il Veneto si conferma anche quest'anno il più virtuoso e guida la classifica della regione più attenta alle politiche di gestione dei rifiuti: 256 comuni hanno superato il 65% di raccolta differenziata (anche se nel 2011 erano 381), pari al 61,3%. Seguono Friuli Venezia Giulia (77 premiati, 35,2% del totale): Pordenone e il suo 77,5% di differenziata è il capoluogo del nord più attento. Ci sono poi il Trentino Alto Adige (105 ricicloni, 31,0%), la Lombardia (257 comuni su 1546, 16,6 %), il Piemonte (179 comuni, 14,8 %). Il che dà la palma alle regioni del Nord Italia dei più attenti alla gestione di tutto il ciclo rifiuti, tra riciclo, riduzione e smaltimento. I PEGGIORI - Pessimi risultati per il centro Italia: segnalato da Legambiente solo il 5,25% dei comuni, cioè 59 centri. Anche se un minimo miglioramento c'è stato: nel 2011 erano solo 39. E le Marche, con 36 comuni che superano il 65% di differenziata raggiungono il 6° posto nella classifica delle regioni. Peggiorato il Sud: lo scorso anno i virtuosi erano 118, nel 2012 si sono quasi dimezzati con solo 66 «ricicloni». BUONI ESEMPI - Resta però l'ottima figura di Salerno: anche nel 2012 viene premiata come città più riciclona del meridione con oltre il 68% di raccolta differenziata. E non è poco. Il suo buon esempio fa scuola: il piccolo centro di Tortorella (appena 563 abitanti, in provincia di Salerno) ricicla l'84,6%, quasi quanto la prima della classe Ponte nelle Alpi. Menzione speciale per Acerra: il comune in provincia di Napoli ha vinto il premio «Start up» per essere passato in un solo anno e mezzo dal 10% al 62% di raccolta differenziata. Segnalate con il «Teniamoli d'occhio» invece Potenza e Sabaudia che hanno sviluppato un piano per la riqualificazione del servizio di raccolta. CITTA' - Stabili le grandi città che comunque non raggiungono il limite minimo del 65%. Milano resta intorno al 34%, ma c'è da essere fiduciosi: dal prossimo autunno riparte la raccolta dell'organico. A Torino, nei quartieri dove c'è il porta a porta, la differenziata supera il 60%. Buone sperimentazioni anche quelle fatte a Napoli e Palermo. Ma è Roma ad essere additata da Legambiente come «scandalosamente in emergenza pattume». IL CASO ROMA - Chi invece continua a non capire, si legge nel dossier di Legambiente, «è il Comune di Roma: l'attuale amministrazione, in perfetta continuità con la precedente, ha continuato a rispettare il "patto di non belligeranza" con chi gestisce la mega discarica di Malagrotta». E il ministro dell'Ambiente Clini, in un messaggio inviato alla premiazione, rincarà la dose: «La mappa dei "Comuni ricicloni" ci restituisce il consueto quadro a macchia di leopardo, dove eccellenze al nord come al sud si alternano a carenze gravissime, basti pensare alla situazione di Roma». E sottolinea: «Promuovere la cultura del riciclo e del riuso è uno dei fondamentali sociali per consentire all'Italia di allinearsi all'Europa in materia di gestione dei rifiuti e, soprattutto per attuare quella rivoluzione ambientale ed economica che vede il rifiuto non più come uno scarto, un problema, bensì come una risorsa anche economica, capace di innescare e alimentare una filiera produttiva». La parte riciclona d'Italia l'ha capito.

Repubblica – 10.7.12

Intercettazioni, la Severino: "Riforma difficile ma va fatta" – Liana Milella

ROMA - Non promette niente di buono il calendario di luglio sulla giustizia. Disco verde al Senato per la responsabilità civile dei giudici, anche se il testo della legge Comunitaria deve tornare alla Camera. Binario morto per il ddl anti-corruzione sempre a palazzo Madama, col rischio che la legge perda qualsiasi chance di essere approvata per il 2013. Cattive notizie pure da Montecitorio, dove il Guardasigilli Paola Severino potrebbe presentare un suo testo sulle intercettazioni. Non è detto che faccia in tempo per questo scorcio di luglio, ma certo è che ci sta lavorando. Convinta

com'è - lo ripete da due giorni - che "la riforma è difficile, ma va fatta". Glielo chiedono i giornalisti, è vero, ma il ministro della Giustizia non replica con un "la legge non serve, bastano le norme che ci sono adesso". Tutt'altro. Non è un mistero che il Pdl sta esercitando su Severino fortissime pressioni per ottenere una legge che, anche se non è il bavaglio totale che avrebbe preteso Berlusconi, per certo complicherà assai la vita di pm e giornalisti. L'insistenza del Pdl fa sì che per una legge sulle intercettazioni che va avanti potrebbe essere diverso l'atteggiamento del gruppo su anti-corrruzione e responsabilità. Guai a chiamarlo do ut des perché Severino s'arrabbia, ma la partita, vista dal coté berlusconiano, assume quest'aspetto. Il rischio più grave è che il ddl anti-corrruzione si blocchi. Le notizie che arrivano dal Senato non sono confortanti. Soggetto alla discussione in un due commissioni "in congiunta" - Affari costituzionali e Giustizia - per ora può contare su una sola seduta a settimana, e siamo ancora alla discussione generale. Chiosa la capogruppo del Pd Silvia Della Monica: "Con questo ritmo non ce la faremo neppure a discutere gli emendamenti prima dell'estate. Io l'ho fatto presente, ho chiesto più spazio, ho ribadito che per noi questo ddl è di importanza fondamentale, ma ho avvertito intorno a me grande freddezza. A mio avviso il governo dovrebbe fare la voce grossa e chiedere subito una corsia preferenziale, altrimenti qui rischiamo veramente di perdere il treno del voto favorevole". A rabbonire il Pdl e a dargli entusiasmo sull'anti-corrruzione potrebbero essere proprio le intercettazioni, l'idea che l'agognato traguardo di una leggina bavaglio si avvicini. Severino insiste "sui diritti e sulle esigenze che rappresentano il vertice dei beni costituzionalmente tutelati" e cita "quello dei cittadini alla propria privacy, quello del giornalista di informare, quello del magistrato a lavorare in modo riservato nelle fasi di costruzione delle indagini". Il Guardasigilli ammette - mentre visita le carceri di Marassi e San Vittore e ai detenuti dice "sull'amnistia decide solo il Parlamento" - che "la materia abbia un livello di difficoltà enorme", ma pur difficile questo resta "un compito da cui non ci può sottrarre". Soprattutto visto che "il ddl è già calendarizzato alla Camera". Difficile dire, sin da ora, quanto stretto sarà il suo bavaglio. Certo è che qualsiasi legge sulle intercettazioni ridurrà comunque le maglie del diritto di cronaca.